

Altre storie

2014-2023

16 giugno 2014

16 giugno 1904.

“Stately, plump Buck Mulligan came from the stairhead, bearing a bowl of lather on which a mirror and a razor lay crossed”.

Per chi come me è stato travolto della scarnificazione del linguaggio e del significato operata dal genio di James Joyce nell’Ulysses, e per chi come me si sente seduto sopra l’Odissea di Omero come uno stilite sopra la colonna portante della nostra civiltà, oggi è una giornata importante. Il 16 giugno 1904, il pubblicitario Leopold Bloom girovagò per Dublino e uno scrittore irlandese raccontò i suoi momenti, infiniti, e li raccontò ricalcando la struttura dell’Odissea di Omero, opera epica creata, così vuole la tradizione, da un cieco, e ripresa millenni dopo da uno scrittore, James Joyce, che per tutta la vita fu perseguitato dal rischio della cecità, perché affetto da gravi problemi alla vista. Impossibile tentare qualunque accenno ai due libri: sono letture sterminate, che escono e ritornano su se stesse in un moto perpetuo, sverginando qualunque mente per consegnarla all’eroismo del multiforme ingegno e al più sfrenato erotismo del linguaggio.

Ma quella giornata trascorsa a camminare rimane un fulmine, in grado di concentrare in 24 ore di marciapiedi moderni l’energia di 10 anni di peregrinaggi e avventure nel cosmo greco dell’eroe Odisseo. Affidando il bigheonare di un antieroe all’eternità del cammino dell’uomo.

“...and his heart was going like mad and yes I said yes I will Yes”.

Devo dirti una cosa.

01 luglio 2014

- Mi piacciono le “cose”.
- Cosa?
- Sì, mi piace proprio la parola “cosa”. La trovo così irresistibilmente bisillaba e potente.
- Ma cosa stai dicendo?
- Sto dicendo che una cosa può essere tutto e tutto può essere una cosa. Non è affascinante? Reale o immaginaria; concreta o astratta; materiale o ideale, una cosa è tutto e niente allo stesso tempo: è la parola più indeterminata e comprensiva della lingua italiana.
- Ti senti bene, o cosa?
- “Cosa” non significa nulla, ma trabocca di significati.
- Trabocca di cosa? Scusa ma alle 7 di mattina, questi discorsi...
- Sta lì e aspetta.
- Che cosa sta lì e aspetta?
- Una cosa: sta lì e aspetta che qualcuno la racconti. È per questo che mi piace la pubblicità. Perché si occupa di cose, e non discrimina nulla: si occupa di cose utili e di cose futili. Ci trova un’anima.

- Chi era quel tale che distingueva tra scrittori di cose e scrittori di parole?
- Non era un tale, era Pirandello. Lui elogiava i “costruttori”, che chiamava “gli spiriti necessari”, cioè quelli dotati di uno “stile di cose”. Come Verga che... Sì, ma Pirandello non c’entra: non mescoliamo il sacro col profano.
- Ah, googlato: “Le cose che nascono e vi si pongono davanti sì che voi ci camminate in mezzo” ...
- Ok, però questo è il mio sito web e vorrei continuare col mio discorso.
- Scusa. Cosa stavi scrivendo?
- Le cose sono fatte di atomi. Anche noi siamo fatti di atomi. La pubblicità è atomica.
- Atomica?
- Sì, crea legami con e tra le cose. Abbatte le barriere tra chimica organica e inorganica. Riporta tutto sotto un minimo comune denominatore. Per la pubblicità nulla si crea e nulla si distrugge; tutto di racconta.
- Chimica organica? Ma ti rendi conto di dove stai andando a parare?
- Scrivere per la pubblicità è trasformare una cosa qualunque in un qualcosa di unico. E...
- E cosa?
- Non è il consumismo che crea cose inutili, ma è un cattivo rapporto con le cose che crea il consumismo.
- E questo che cosa vuol dire?
- Vuol dire che se tornassimo a vedere nelle cose qualcosa che è parte di noi, qualcosa di importante, molti problemi si risolverebbero abbastanza rapidamente.
- Ah, bene. Cosa ne dici: ci pensi tu?

Una lavatrice (and an interview).

03 luglio 2014

È un po’ come certi momenti della vita in cui stai lì a guardare l’oblò di una lavatrice in funzione, e osservi gli avvistamenti dei panni che si capovolgono nel cestello, e hai lucida coscienza di star lì a osservare l’oblò di una lavatrice, ma cionnonostante cerchi con serietà di interpretare un qualche auspicio nella disposizione delle schiume di sapone di marsiglia spiaggiate sul vetro dell’oblò, o nelle quartine dei cicli alternati del cestello che gira e si riposa; rigira e si riposa, lungo un movimento perpetuo, ritmato di destrogiri e levogiri, di panni che si sciacquano e sciabordano, mentre i tensioattivi ionizzano lo sporco annidato nelle tele e frugano, frugano e frugano tra gli interstizi delle fibre rammollite, in uno scodinzolio festoso di codine lipofile che strappano le molecole di sporco sporchissimo, lo trascinano e lo sciolgono, lo centrifugano via, giù per i tubi che precipitano nei pozzi, alla fine riconsegnando la materia tessile alla sua virginale immacolatezza originaria. Ed è subito profumo di pulito, steso all’aria per sanare le ultime gocce di umidità. Trionfano i panni e la biancheria e i colorati scuri, da lavarsi separatamente, perché colori fragili, di sentimenti effimeri e vanità cangianti. Una lavatrice.

And an interview by William Skidelsky, The Guardian, Sunday 29 August 2010 (link).

“The washing machine changed the world more than the internet”.

Ha-Joon Chang: The Net isn’t as important as we think.

The economist and author says the washing machine changed the world more than the internet, a tool we overestimate while ignoring its downsides.

Ha-Joon Chang, born in South Korea in 1963, is an economist based at Cambridge University specialising in development. Known for his heterodox views, he is the author of several books, including *Kicking Away the Ladder* (2002) and *Bad Samaritans: The Myth of Free Trade and the Secret History of Capitalism* (2008). In his new book, *23 Things They Don't Tell You About Capitalism* (Allen Lane, Chang debunks many cherished myths about the free market. In one chapter, he says: "The washing machine changed the world more than the internet."

Is it really true that the washing machine has changed the world more than the internet?

When we assess the impact of technological changes, we tend to downplay things that happened a while ago. Of course, the internet is great – I can now google and find the exact location of this restaurant on the edge of Liverpool or whatever. But when you look at the impact of this on the economy, it's mainly in the area of leisure. The internet may have significantly changed the working patterns of people like you and me, but we are in a tiny minority. For most people, its effect is more about keeping in touch with friends and looking up things here and there. Economists have found very little evidence that since the internet revolution productivity has grown.

And the washing machine was more transformative?

By liberating women from household work and helping to abolish professions such as domestic service, the washing machine and other household goods completely revolutionised the structure of society. As women have become active in the labour market they have acquired a different status at home – they can credibly threaten their partners that if they don't treat them well they will leave them and make an independent living. And this had huge economic consequences. Rather than spend their time washing clothes, women could go out and do more productive things. Basically, it has doubled the workforce.

The washing machine is just one element here. Other factors have contributed to the liberation of women – feminism, the pill and so on.

Yes, but feminism couldn't have been implemented unless there was this technological basis for a society where women went out and worked. Of course it's not just the washing machine, it's piped water, electricity, irons and so on.

Do we tend to overestimate the importance of communications revolutions?

Not always. The invention of the printing press was one of the most important events in human history. But we overestimate the internet and ignore its downsides. There's now so much information out there that you don't actually have time to digest it. In another chapter of the book, I talk about the American economist Herbert Simon, who argued that our problem now is that we have limited decision-making capability rather than too little information. If you try to find something on the internet, it's a deluge. And in terms of productivity, the internet has its drawbacks – for example, it makes it a lot easier to bunk off work.

But what about the sheer speed at which it allows us to do things?

That is exaggerated too. Before the invention of the telegraph in the late 19th century, it took two to three weeks to carry a message across the Atlantic. The telegraph reduced it to 20 or 30 minutes – an increase of 2,000-3,000 times. The internet has reduced the time of sending, say, three or four pages of text from the 30 seconds you needed with a fax machine down to maybe two seconds – a reduction by a factor of 15. Unless I'm trading commodity futures, I can't think of anything where it's really so important that

we send it in two seconds rather than a few minutes.

Does it matter that we overestimate the internet's importance?

On one level, no. If I think the Sun goes round the Earth, it's not going to affect how I do my grocery shopping or teach economics. But where it does matter is that a lot of people have come to accept a policy action or business decision on the grounds that this is something driven by technological changes rather than by active human decisions. So anyone who is against total globalisation is a modern luddite.

This idea that the internet is driving globalisation has enabled business leaders and politicians to get away with decisions made for their own self-interest, because people have been too ready to accept that things have to be like this.

Do we fundamentally misunderstand the nature of capitalism, as the title of your book implies?

Let me start by saying that I am an advocate of capitalism. To paraphrase Winston Churchill, I think it's the worst economic system except for all the others. So I'm not an anti-capitalist, or anarchist. I want capitalism to work. But the version of capitalism that we have practised in the past two or three decades is a very extreme free-market version which, contrary to the claims of many economists, is not the only or best way to run things. There are many different ways and in the book I show that countries that have run capitalism differently – even if they practise free-market capitalism today – have done much better.

Interiezione 1. Mah. (Esternazione di interiezione).

09 Luglio 2014

Mah.

Alfabetica trinità. Tu, materna meditazione di nasale bilabiale, attimo fuggente di palatale aperta aprocheila che ti spegni dolcemente in una fricativa glortidale sorda. Tu, puro atto che sospendi il dialogo e consoli il monologo; tu, interiezione fàtica che getti epochè nel mezzo e governi l'ineffabile sospensione del pensiero, tu unica, eterna verità contenta dei deserti; divino trittico, compagna errante.

Scusa, ma tu, precisamente, che lavoro fai?

27 Agosto 2014

Breve antologia di risposte complicate a una domanda semplice che, da un altro punto di vista, si potrebbe anche definire breve spicilegio di risposte semplici a una domanda difficile:

Scusa, ma tu, precisamente, che lavoro fai?

0. Sono uno scrittore pubblicitario indipendente.

1. Sono un estensore pubblicitario specializzato in paragrafematica a indirizzo perlocutivo.

2. Sono un mentalmeccanico*.

3. Mi occupo di traslochi di significato: metafore, metonimie, sineddoci, perifrasi, enfasi, iperbole, ironie etc.

4. Logografo. Sono un logografo.

5. Mi occupo di demodossologia.

6. Sono uno psicopompo: traghetto le anime nei mercati.

7. Sono un glottoteta pubblicitario indipendente.
8. Semino campi semantici.
9. Sono un copywriter**.

===

(*) Sul neologismo “Mentalmeccanico” forse potrei ottenere il copyright.

(**) Anche abbreviato in copy, nel mio test è risultata la risposta generalmente più riconosciuta e soddisfacente. Probabilmente perché il termine è in lingua inglese.

Interiezione 2. Boh.

29 Agosto 2014

Boh.

B, fono occlusivo bilabiale sonoro, che dalla discesa cavità laringea esplode in una tonante O e quindi si spegne in una muta fricativa glottidale sorda, H.

Eco maschia di primigeni boati cavernicoli, vero Big Bang del pensiero libero, il boh non sospende ma appende al chiodo ogni dubbio, e col suo basso timbro d’urto afferma l’imperitura certezza dell’incertezza.

Il boh è la terza via, quella che si oppone alla scelta, all’*aut aut*, su cui si affaticò il Danese Eremita.

Boh. Ed è già tempo di un paratattico di qua e di là. *Interectio fecit saltus.*

Interiezione 3. Beh.

03 Settembre 2014

Tra il mah e il boh (e tra il dire e il fare), c’è di mezzo il beh.

Il beh apostrofa. Il beh si spoglia della h muta e muta in be’ e, per apocope sillabica, con apostrofo si tronca e, per apostrofe, volge al bene (perché il bene si fa, ma non si dice).

Modulato con un comportamento intonativo che allunga il fono -e-, il be’ veleggia su un portato vocativo che brancola nella prosodia, come a cercare un qualcosa a cui congiungersi, un qualcosa che ancora non c’è, ma è, come si dice, ancora in erba. E qui, per non finire a belare questioni di lana caprina, il be’ rimuta in beh, nell’h ammutola e nel silenzio si ricongiunge all’humano consorzio.

Amenità.

10 Ottobre 2014

Nel suo (poderoso e vertiginoso) saggio, *Massa e Potere*, uscito nel 1960, dopo ben 40 anni di elaborazione, Elias Canetti scrive: “In uno spazio limitato c’è moltissimo”.

Ecco, un luogo a meno è proprio questo: il piacere di trarre moltissimo dal meno, attraverso l’immaginazione e la scrittura.

Amenità, appunto.

H. Muta.

Parallele che s’incontrano nel finito. Iperbolica funzione; ora; (Sua) altezza (Reale).

Quanto d’azione. E camera con doccia, nell’alfabeto internazionale.

H, muta, che muta possesso in stupore, nella grammatica italiana.

H di Hydrogen, idrogeno, primo elemento chimico, un unico elettrone che orbita

attorno a un unico protone, ed è come la Terra e la sua Luna, nell'infinitamente piccolo. Ma ci sarà mai stato qualcuno che, da quel protone, abbia guardato al suo elettrone-Luna e cantato:

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi che fai,
Silenziosa luna?**

(*Giacomo Leopardi, Canto notturno di un pastore errante per l'Asia).

Perché pagare un copy?

07 Novembre 2014

Perché pagare uno scrittore pubblicitario?

Per tutto quello che non scrive.

Perché scegliere uno scrittore pubblicitario indipendente?

Per tutto quel che non paghi.

L'indispensabile.

La grammatica è un'opinione. Come la matematica.

Una citazione.

“La parola è per metà di colui che parla e per metà di colui che ascolta”. (Michel de Montaigne, 1533-1592).

Altro?

No.

Maremma vergine.

26 Novembre 2014

Ho realizzato questa pagina pubblicitaria più di 10 anni fa, collaborando con un'agenzia in Veneto. Da allora, la pagina è riapparsa periodicamente su riviste diverse, sempre uguale: stesso titolo, stessa immagine. L'ultima volta che mi ci sono imbattuto, ero nella sala d'attesa di un dentista, e stavo sfogliando la rivista del Touring Club. A quel punto, ho fotografato la pagina, alla bell'e meglio. Perché, inutile negarlo, fa un certo piacere vedere un proprio lavoro riproposto nel tempo.

Maigret.

22 Dicembre 2014

André Gide e Ferdinand Céline lo ritenevano uno dei più grandi scrittori del novecento. Leonardo Sciascia, siciliano, ne fu un appassionato lettore.

Georges Simenon, belga, nato a Liegi il 13 febbraio 1903, morto a Losanna il 4 settembre 1989. Uomo seriale: nel suo *curriculum vitae*, circa 200 romanzi e oltre 10.000 donne (almeno così vantava).

Ma, soprattutto, Georges Simenon è il commissario Jules Maigret o, più precisamente, è l'autore di *Le inchieste di Maigret*, ovvero di un'alchimia perfetta di storie, psicologia,

intreccio poliziesco e umanità, tanta e varia. I “Maigret” sono gioielli di impeccabile fattura che Sciascia promosse a opere di vera letteratura. Forse perché Georges Simenon trovò nel racconto giallo il contenitore perfetto per esprimere sia la sua vocazione narrativa che la sua vena seriale. L’indagine poliziesca diventa per lo scrittore belga la metrica perfetta entro cui comporre storie di vita, di angoli e bar, di miserie e nobiltà; storie immerse in vincoli di sentimenti confusi, da cui viene aspirata ogni traccia di felicità.

Confezionati per essere letti in una giornata, i “Maigret” rimangono nell’animo. E questo perché la risoluzione del caso, in Simenon, non restaura l’ordine delle cose, come nel giallo classico; al contrario, lo scarto insanabile tra ordine ed esistenza permane prima e dopo, e le sue figure umane rimangono dentro.

Piacere intellettuale e sentimento esistenziale si accompagnano, distinti ma non separati. Maigret risolve il caso per osmosi, immergendosi nel contesto, senza metodo, in una sorte di comunione fisica. Il suo è un processo quasi socratico, maieutico, che fa partorire la risoluzione dell’omicidio dal contesto stesso che lo ha generato. In una realtà denudata, la condanna del colpevole sembra scaturire più da un atto burocratico oramai acquisito che da volontà punitiva o redentoria.

I “Maigret” sono racconti gialli e opere di narrativa e, allo stesso tempo, non sono né racconti gialli né opere di narrativa. Sono qualcosa di unico, creato dal genio di Georges Simenon, scrittore belga, che fece del “giallo” una metrica dove esprimere il suo talento narrativo e il suo carattere seriale. Risultato: quando tutto sembra andar storto, non c’è niente di meglio di leggersi un “Maigret”, per ritrovare il filo di quel senso umano che spesso viene perduto per strada. Il segreto è avere sempre uno pronto da leggere.

E Buon Natale a chi è arrivato fin qua.

La neve e i tonni.

27 Dicembre 2014

Io, sulla neve, mi sono fatto un’opinione.

Mi son detto: e se la neve, invece di cadere in milioni, miliardi di piccoli e soffici fiocchi, cadesse in un’unica, gigantesca palla? Tipo che le nuvole arrivano, ghiacciano e poi cadono giù, sbam! E chi c’è sotto, c’è sotto.

Mi son detto: è davvero fantastico che la neve cada giù in tanti piccoli e soffici fiocchi, per giorni e giorni, invece di precipitare, in un battibaleno, in gigantesche e compatte palle ghiacciate di neve, spesse ed estese chilometri e chilometri. Sbam! E chi c’è sotto, c’è sotto.

Davvero fantastico, me lo ripeto ogni volta che nevicata.

In effetti, questa mia piccola riflessione ha aumentato nel tempo il mio senso religioso della vita.

Mi son detto: non è a caso, non può essere a caso, se la neve cade in tanti, piccoli fiocchi. Ci deve essere un disegno, un disegno intelligente che ci fa andare a giocare a palle di neve quando nevicata, o a sciare dopo una nevicata, invece di essere travolti e appiattiti sotto palle gigantesche di neve, sbam! e chi c’è sotto, c’è sotto e sotto ci rimane.

Perché, se così non fosse, se la neve non cadesse in tanti, piccoli fiocchi, d’inverno staremmo sul “chi va là”, come si dice, preoccupatissimi al primo formarsi di nuvole in cielo. Costruiremmo rifugi sotto terra, capaci di resistere all’impatto di gigantesche nuvole di neve, sbam! e chi c’è sotto, c’è sotto, rifugi anti gigantesche palle di neve, forniti di cibo e acqua per sopravvivere fino al disgelo. Vere e proprie città sotterranee,

con scuole, ospedali, tv, cinema e sale da ballo e agenzie di pubblicità. E sopra, tonnellate e tonnellate di neve, sbam! e chi c'è sotto, c'è sotto e gli tocca aspettare il disgelo.

La parola "tonnellata": l'ho sempre collegata ai tonni. Da bambino pensavo fosse nata come unità di peso dei tonni: una tonnellata era una quantità precisa di tonni. E ci mancherebbe che anche i tonni precipitassero dall'alto, d'estate. Sarebbe una vita davvero difficile: d'estate i tonni e d'inverno le palle di neve. È davvero fantastico che non sia così.

L'anno usato.

01 Gennaio 2015

Sono tra coloro che non possono permettersi un anno nuovo e dunque ho dovuto optare per un anno usato, perché costava meno. Ce n'erano molti disponibili. Io ne ho scelto uno senza fatti eclatanti, un po' anonimo, uno, come si dice: scontato, venduto per due soldi, uno di quegli anni che nessuno vuole vivere, tanto meno rivivere.

Ma sempre meglio di niente, mi sono detto.

Certo, l'anno usato l'hanno usato già in molti. Certo, sarà un anno con poche sorprese e novità. Ma questo non è un problema, anzi: le novità che oggi girano non sono tanto auspicabili, e se ne può dunque fare a meno, senza rimpianti. E poi, mi hanno consigliato di scegliere un anno remoto, del quale si ricordano, sì e no, i momenti più noti, ma non i fatti minuti, quotidiani, oramai dimenticati. E dunque sarà quasi come viverne uno nuovo, anche se è un anno con molti anni sulle spalle. E nemmeno questo mi preoccupa. Anzi, meglio: procederà lentamente, senza affanni o ansie, con i buoni e sani ritmi di una volta e la saggezza di chi ha già visto tutto. Questo aiuterà i miei problemi di digestione. E poi, vivere un anno del passato con i mezzi tecnologici di oggi mi garantirà straordinari vantaggi. C'ho pensato, e molto, a questo. Mi sentirò avanzatissimo, in enorme anticipo sui tempi e, finalmente, sarò il più intelligente di tutti, il più veloce e globalizzato. Insomma, sarò quel tipo vincente e positivo e protagonista del proprio presente e futuro che ho sempre ammirato, fin da ragazzino, ma che, fin qui, non sono mai riuscito a essere. Non vedo l'ora di vivermelo tutto, il mio anno usato. E poco importa se è consumato o, come si dice, stagionato: ci metterò tutta la mia immaginazione, per renderlo unico e fare la differenza, comunque. Anzi, dovessi diventare ricco, mi sa che sceglierei comunque un anno usato, un anno riciclato ed ecologico, magari un "anno storicamente modificato", cioè ripulito da sfighe, crisi, sofferenze, brutture varie. Ora non me lo posso permettere, un anno così. Ma se metto via un po' di soldi, prossimo anno, ne scelgo proprio uno usato e modificato: solo esperienze magnifiche.

Che bellezza.

Buon anno usato a tutti.

Quel tronco veneto che sdrucchiola. Storie di accenti e celebrità.

13 Febbraio 2015

Venezia poggia su tronchi e molti cognomi veneti sono tronchi, cioè hanno l'accento sull'ultima sillaba. Questo lo sanno tutti.

Tuttavia, in taluni cognomi celebri, l'accento tronco sdrucchiola e trasloca su sillabe, come dire, meno perentorie. Ultimo, illustre, esempio è il Ministro delle Finanze Pier

Carlo Padoàn. Il quale, come noto, sdrucchiola e diventa Pàdoan, mettendo in metrica una vera e propria fuga proparossistica da quel detoponimico tronco veneto, padovano, in dialetto padoàn, che c'è in lui.

Ma si ricordano anche altri grandi e memorabili sdrucchiolatori. La saga trevigiana Benettòn che, battezzata nel Piave, risciacquò l'accento in un più colorito Bènetton. O Stefanèl, che sdrucchiolò, così per casual, in Stèfanel. Unica eccezione: il venetissimo Pietro Cardin che, invece dell'accento, trasclocò se stesso e, emigrato in Francia, tramutò il suo tronco in un sogno, diventando l'augusto Pierre Cardin, campione dell'haute couture.

Un'eccezione, appunto. Perché nei cognomi veneti assurti alle terre alte della celebrità globalizzata, il tronco, inteso come accento, arretra quasi per diritto: una specie di *ius soli* che garantisce alle cadenze familiari una cittadinanza in timbri più fini. Si sa, l'onomastica dev'essere leggera sulla pronuncia. E alla fine anche l'italianissima celebrità sdrucchiola nella anglofona celebrity. E l'accento va.

Venezia poggia sui tronchi e speriamo che almeno i suoi tronchi non sdrucchiolino, perché, se avvenisse, la più bella e affascinante città del mondo s'inabisserebbe inesorabilmente in laguna. Detta così, tanto per troncar il discorso.

Pesci d'Aprile. Poi uno guarda l'altro e fa:

01 Aprile 2015

“Ci sono due pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: “Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?” I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: “Che cavolo è l'acqua?””.

(D.F. Wallace, *Questa è l'acqua*, Einaudi).

Sì, insomma, ci concentriamo sul pesce, mai sull'acqua.

Ecco, una cosa del genere.

E buona Pasqua.

02 Aprile 2015

Nascere e morire, siam capaci tutti. Risorgere, un po' meno.

Scriveva l'immarcescibile Leo Longanesi: “Alla manutenzione, l'Italia preferisce l'inaugurazione”. Sì, siamo un paese poco pasquale e molto natalizio. Non amiamo le risurrezioni. Preferiamo i regali, il nuovo, il comprare.

E infatti Pasqua non se la fila nessuno; nessun marketing se l'è presa. Non la Coca-Cola, con il suo babbo natale; non Halloween, con i suoi morti ambulanti.

Pasqua non piace al consumismo, perché ricicla, recupera ciò che è stato, invece di comprare. Pasqua non butta via niente. Ma ridà a tutto nuova vita. È dunque la festa di chi, come si dice, cade e si rialza, di chi risorge e si rimette in pista; di chi ritorna alle proprie radici, e le fa rifiorire; e tutte quelle cose.

E poi, della Pasqua, ho sempre trovato fantastico il computo del giorno. Quel dover osservare la Luna per calcolare quando cade la domenica di Pasqua. Che cambia ogni anno; che non s'impone, ma segue i calendari del cosmo; che risorge sempre, ma sempre in un tempo diverso. Festa mobile, nomade, migrante nel tempo e nello spazio, sempre più clandestina. Pasqua è passaggio, ma incrocia anche il pascolo (pascua), e i pascoli cambiano e rifioriscono altrove.

W la pasqua, buona pasqua, e buoni pascoli, lasciamo in pace gli agnelli; risuscitiamo un piatto, celebriamo l'eterno ritorno, e la risurrezione. Opplà.

Tre vedenti.

10 Aprile 2015

Omero era cieco. Così vuole la tradizione. Omero scrisse *l'Iliade* e *l'Odissea*, due epici poemi epici, colonne portanti dell'Occidente. Con Odisseo nasce l'uomo moderno: fragile, astuto e intelligente. Tanto intelligente da gabbare il gigante ciclope e monocolo Polifemo, e accecarlo l'unico occhio. Accecato, Polifemo vede la verità: Nessuno è Odisseo e Odisseo non è un nessuno, ma un uomo tanto abile da sconfiggere un semidio, figlio di Poseidone, dio dei mari.

Millenni dopo l'Odissea, l'irlandese James Joyce scrive l'odissea della scrittura, *l'Ulysses*. E fa rivivere 10 anni di avventure di Odisseo in una sola giornata: quel 16 giugno 1904 trascorso dal pubblicitario Leopold Bloom a bighellonare, come si dice, per Dublino. Afflitto da gravi problemi di vista, con la sola scrittura, Joyce compie epiche peregrinazioni, non più tra i flutti del mare, ma tra i flussi di coscienza, e trasforma una banale, anonima giornata in un capolavoro della letteratura mondiale.

Quasi cieco visse anche Aldous Huxley, campione della letteratura distopica, preveggenza del *Mondo Nuovo*, dove una casta alfa, prodotta serialmente in utero da laboratorio, tiene in schiavitù l'intera umanità, inebetita da una felicità artificiale, indotta da ipnopedie, droghe e liberi piaceri sessuali.

Gabriele D'Annunzio, al buio, su un letto d'ospedale, dopo un incidente con l'aeroplano, scrisse che "Il cieco è condannato a vedere sempre".

E questo è quanto.

Postero.

06 Maggio 2015

Anni fa, fui interpellato per ideare una campagna destinata a una marca di vini. Durante il colloquio, stesero sul tavolo una pagina pubblicitaria, indicandola come l'idea da seguire, e iniziarono a commentarla tra loro. E questo e quello.

Quella campagna era mia. L'avevo realizzata per un'altra agenzia.

Non dissi nulla. Non ricordo perché. Forse non colsi l'attimo.

Comunque, dopo il colloquio, nessuno mi richiamò. Però, a pensarci, vissi una grande esperienza. Sì, insomma, stavo là, seduto, fisicamente ignorato ma animatamente elogiato; nel senso che quelle persone scartarono me, *in corpore vili*, ma premiarono un mio lavoro; cioè me, per una qualche proprietà transitiva. Fui postero di me stesso, in un certo senso. La mia immaginazione mi sopravvisse. E la lasciai là, sul tavolo, sotto forma di pagina pubblicitaria. L'idea da seguire. Avanti il prossimo candidato. Impagabile.

Che cos'è un copy?

14 Maggio 2015

Possiamo definire un copy un qualcuno non necessario, ma sufficiente. Nel senso che,

un copy, non è necessario che ci sia, ma è sufficiente che ci sia perché accada, si realizzi qualcosa di diverso.

Il perché sia così, non si sa. Ma è così. E, in fondo, è divertente che qualcosa funzioni senza sapere come e perché.

Il vocabolario.

19 Giugno 2015

(Con acrobazie di complementi oggetti).

Beh, insomma, c'è 'sta roba qua: pigli il mondo e lo smonti in parole e poi le riponi, le parole, in ordine alfabetico nel vocabolario, e, sotto forma di vocabolario, te lo porti via, il mondo, porti via tutto ciò che accade nel mondo, lo porti via in ordine alfabetico dentro il vocabolario, è pesante il vocabolario, e, le parole, le puoi inviare a qualcuno messe giù in ordine, in un ordine significante; oppure pigli il vocabolario e invii quello, con tutte le parole dentro: il risultato è lo stesso; invii un vocabolario invece di una lettera, così poi la lettera uno se la scrive come vuole, anzi la monta, seguendo le istruzioni grammaticali, con le parole che preferisce, non è una cattiva idea, no? e poi riavvolgi il nastro della vita e della macchina per scrivere, per o da, per per, bellissimo, il nastro della macchina per scrivere, sopra nero e sotto rosso, che si alza come una donna alza le gonne e ti fa scoprire il senso della vita, che meraviglia, la macchina per scrivere, con quell'anfiteatro di caratteri, tutti lì, pronti, schierati davanti alla tua immaginazione, tutti lì *sventagliati*, che sembra la coda di un pavone in amore, la macchina per scrivere si pavoneggia, e tu con la tastiera batti sulla carta, batti i tasti per scrivere, come se battessi i cubi di porfido di un marciapiede, per camminare – scrivere è un po' come camminare – ma questa è un po' scontata, in verità è tutto scontato, ora no, diciamolo, il computer ha ucciso la scrittura, dai, è così, ma a chi frega? a nessuno, e così, la scrittura è, ora, inutile negarlo, una scrittura effimera, bella la parola effimera, sa di efelidi, ma io giro il mondo con il mondo dentro il mio vocabolario, anzi giro proprio il mondo sul e con il mio vocabolario, ci entro dentro e parto, e con tutte le parole, in ordine alfabetico o sfogliate a caso, posso rappresentarlo, il mondo, come è o come più mi piace, il mondo, perché ho tutte le parole con me, cioè ho tutti i mondi *possibili*, tutte le possibili narrazioni del mondo e tutti i possibili sensi del mondo. Non è straordinario, il vocabolario? C'ha in sé tutte le parole per fare domande sul e del mondo e anche per darsi tutte le risposte. Ma sì, è tutta e solo una questione di probabilità. Ma io mi accontento. Siamo tutti appesi a un filo, al filo del discorso. Cambia solo l'esca, ma il filo del discorso è sempre lì.

Stretto è il mondo, e largo lo spirito

I pensieri si sfiorano leggermente

Ma le cose si urtano duramente nello spazio.

Friedrich Schiller.

18 settembre 1915.

18 Settembre 2015

Cima Tofana di Rozes – ore 8:30

Grazie, per il coraggio.

Tuo nipote.

È tempo di divano.

30 Settembre 2015

Non ricordo chi né dove*. Ma sono quasi sicuro che fosse un matematico, e famoso. Una sorta di aneddoto. Confidò a un amico che in quell'esatto momento era occupato "nel più scientifico" di tutti gli esperimenti: se ne stava disteso sul divano senza fare assolutamente nulla, nulla; e il tempo continuava a trascorrere.

Esperimento di grande valore, non c'è dubbio. Con infinite implicazioni. E che dimostra, l'esperimento, e con assoluta rilevanza, che un divano è un laboratorio scientifico. E questo è a dir poco un'epifania attesa da molti. Da cui, con deducibilità geometrica, conseguono numerose interazioni. Non solo per la psicoanalisi. Ma anche, e soprattutto, per la vita di coppia. Una su tutte: grazie all'anonimo matematico, le domeniche trascorse sul divano sono diventate a tutti gli effetti un'attività di ricerca, finalizzata a trasformare l'orizzontalità in un orizzonte di gloria e scoperte.

*Aggiornamento 5 novembre 2015:

"Devi sapere che mi sono dato al più scientifico dei passatempi: non faccio niente e il tempo passa lo stesso".

Ettore Majorana.

(Lettera all'amico Gastone Pique, 1927, durante un soggiorno sulla costa amalfitana).

9 ottobre 1963.

09 Ottobre 2015

Vajont, Longarone – Belluno.

Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia.

Tutto qui ().*

Solo che il sasso era una montagna, una montagna di soldi. Tutto qui.

(*) Dino Buzzati, articolo del Corriere della Sera.

Alla brugola.

20 Novembre 2015

Brugola. Fantastica brugola; t'amo. Con quel tuo incipit così brivido e vibrante, che ci dà d'ugola e sa di fregola, frenesia di unire e inchiavardare e avvitare, brugola, tu che trovi il senso della vite dentro una testa cava, thomatico hollow, we are the. Brugola, chiave maschia che fai girare la testa alla femmina e la serri in senso orario e la sollevi riavvolgendo il tempo perduto.

ugola, e a capo, periscopio di orizzonti meccanici ipercinetici e oculari. Brugola, esagonale brugola, sei, e davvero sei, brugola, per sempre, e sei di ferro e anche di fuoco. Bellissima, fantastica, bravissima brugola.

1° dicembre 1955.

01 Dicembre 2015

Il 1° dicembre 1955, Rosa Louise Parks, a Montgomery, Alabama, si rifiutò di cedere il posto sull'autobus a un cittadino "bianco", come imponeva il regolamento di allora.

Rosa Parker lavorava come rammendatrice.

Rammendare deriva da ammenda; fare ammenda: riparare un danno.

"Il rammendo è antisociale. Nell'età delle macchine e della fissazione dell'azoto, il rammendo è un vero delitto contro la società".

Aldous Huxley, *Il Mondo Nuovo*.

La rivoluzione industriale iniziò con una spoletta, la spoletta volante, che rivoluzionò il processo di tessitura.

Grazie a una matassa di filo, Teseo sconfisse il mostro Minotauro. Penelope, moglie di Ulisse, ingannò i pretendenti al regno tessendo una tela di giorno e disfacendola di notte.

Perdere il filo del discorso. Ricucire il rapporto. Tramare qualcosa. Il tessuto sociale.

Testo, da tessere, "tessere un discorso continuo", una trama. Anticamente, il testo denotava il tessuto.

Rosa Parks, rammendatrice, il 1° dicembre 1955 rammendò la società dell'epoca, rammentò il giusto e ammendò un torto, tessette un'altra trama, nacque un nuovo racconto e da quel racconto uscì un mondo un po' migliore. Forse.

Epifania, epifanie.

06 Gennaio 2016

"Remember your epiphanies on green oval leaves, deeply deep, copies to be sent if you died to all the great libraries of the world, including Alexandria?". (J. Joyce, *Ulysses*, Episode 3, Proteus).

L'Epifania (maiuscolo) è una cosa seria. E io fin là non ci arrivo.

Ordunque, restiamo su immanenze terrene e in minuscolo. Cioè ai momenti che rivelano: epifanie, appunto; ovvero qualcos'altro che scaturisce da qualcosa; qualcosa che non c'è, da qualcosa che c'è.

L'epifania, quando càpita, càpita. È una manifestazione improvvisa, cruciale. Nulla di mistico. Ma una rivelazione che accade dall'avvento di circostanze episodiche, emotive, significative, in un felice concatenamento. È, per dirla tra gli assi cartesiani, *res extensa* che vibra di *res cogitans*.

L'epifania quando arriva, arriva; entra e si fa un giro; illumina l'esistente (spesso il resistente) e l'esistenza – chiamalo poco; frattura l'ordine costituito e con inedite associazioni crea un allineamento più consapevole.

Epifania, festa dell'apparizione, che tutte le feste si porta via.

Panchine.

07 Gennaio 2016

Mi piacciono le panchine. (E nemmeno io posso farci niente).

Le panchine sono tutte uguali.

Un giorno ti siedi su una panchina e quella diventa la tua panchina.
D'estate, all'ombra; d'inverno al sole. Impari i percorsi e gli angoli d'incidenza del firmamento.
Una panchina non ti chiede nulla e ti dà tutto.
Puoi leggere, scrivere, ascoltare la musica o non fare nulla e osservare quel che ti gira intorno.
La panchina è tolemaica. Favorisce un metabolismo di saggezza, a basso rilascio di CO₂.
Le panchine in amore; le panchine con le mamme; le panchine con i tacchi; le panchine in pensione, quelle di legno, di ferro, quelle incise, con le foglie, quelle solitarie, quelle una dopo l'altra, quelle sporche, quelle che c'han dormito e mangiato sopra.
Quelle vuote, se le guardi intensamente, assomigliano ai Moai dell'Isola di Pasqua.
La panchina è un luogo ameno, dove puoi fare a meno di tanto e quel che hai ti basta.
Son momenti.
Mi piacciono le panchine.
Punto.

Cronaca di una effervescenza.

10 Marzo 2016

Sto, seduto, a guardare una compressa effervescente sfrigolare e assottigliarsi nell'acqua del bicchiere, in un turbinio di bollicine. La vedo prima affondare; poi, sul fondo, contorcersi, nel tentativo di resistere al suo destino; inutile, nel ribollire si consuma e, vinta, risale a galla, ruota, si rovescia a pancia in su, si rimpicciolisce, l'ultimo sguardo al cielo, forse una preghiera, scompare. Gli ultimi lapilli ricadono sulla superficie dell'acqua. Poi tutto si placa. Sull'orlo del bicchiere una bava gialla, schiumosa.
È finita.

Cruciverba.

20 Aprile 2016

Scrivo che questa cosa della verticalità e della orizzontalità, cioè della posizione eretta e della posizione distesa, ma anche in generale di ciò che si eleva e di ciò che si estende, che poi altro non sono che differenti modi di *aver a che fare* con la forza di gravità e, se vogliamo proprio puntualizzare, va detto che la conquista umana della stazione eretta è stata lunga e faticosa, tanto che ne rimane traccia *verbale* nell'homo erectus e memoria *vertebrale* in punte d'ernia invalidanti, mi sono un po' perso con i periodi, ah sì: scrivevo: dico che questa cosa della verticalità e della orizzontalità è interessante. E, comunque, verbale e vertebrale, cioè la *parola* intesa come *spina dorsale* dell'umanità, è un qualcosa che ha, come si dice, un suo perché, anche perché fu proprio la posizione eretta a darci la parola, infatti, riepilogato così, su due piedi, la *cavità laringea* scese e si predispose ad articolare suoni complessi, come, ad esempio, *sincategorematico*, e, tra l'altro, la parola spina, oggi, nell'era del digitale, ovvero della parola elettronica, cioè dell'elettricità, è una omofonia a sua volta niente male. Ora, se la stazione eretta fu una conquista, forse casuale, la posizione orizzontale è, sicuramente, un destino. Ed epico, allora, sia. E che altro sono le peregrinazioni di Odisseo, se non una decennale verticalità errante per riguadagnare quella orizzontalità coniugale nel letto, talamo

(*ipotalamo*), peraltro (univerbazione) costruito su un albero (verticalità mitologica), e difeso, il letto, da Penelope al telaio, con il suo tessere e disfare la *trama* (orizzontale) e *l'ordito* (verticale) della tela? Chi altro è il ciclope Polifemo (*colui che parla molto*), se non una verticalità tanto eccessiva quanto monocola, che dunque perde convergenza sull'orizzonte? E allora: "Le altezze sono fatte perché le si guardi dal basso, non dall'alto", sostiene il Padre Brown di Gilbert Keith Chesterton. Sì, ma cosa c'entra Padre Brown con Omero? Ma, soprattutto, questo post, quando finisce? Ora.

Pensile e prensile. Storia di idraulici.

24 Aprile 2016

I giardini di Babilonia erano pensili, cioè fiorivano su terrazzi sollevati da terra. La nostra mano, invece, è prensile, cioè è capace di afferrare oggetti, con una presa ottimizzata dal pollice opponibile che ci ha garantito, così dicono, grandi vantaggi evolutivi.

Con la mano prensile, collegata al nostro cervello (un buon cervello, capace di immaginare qualcosa che non c'è partendo da qualcosa che c'è), abbiamo iniziato a costruire e padroneggiare molti strumenti, potenziando così la nostra *fitness*, o idoneità a sopravvivere. In realtà, non si sa bene come e quando sia apparso il pensiero simbolico e con esso la creatività. Come già scritto, pare invece che sia stata la posizione eretta a modificare la nostra laringe, dotandoci di un altro strumento formidabile: il linguaggio complesso. E il gioco fu fatto. Nel senso proprio di gioco, quello dei bambini, che creò molteplici varianti linguistiche successivamente entrate nel mondo degli adulti a fini pratici. O, per lo meno, così affermano alcune ricerche. Il pensiero per immaginare; il linguaggio per comunicare; la mano per fabbricare. E fu così che agli idraulici, molto tempo fa, venne in mente di far scorrere l'acqua dal basso verso l'alto, cioè dall'Eufrate fino alle terrazze dei palazzi di Babilonia. Decisamente un controsenso, ma anche un prodigio del pensiero e della tecnica. Si è forse mai visto un fiume scorrere in salita?

Connivenze di fatto.

20 Maggio 2016

Vivere insieme con una qualche reversibilità di sentimenti: le chiamano convivenze. Ma invece sono connivenze. Connivenza, dal latino con(n)ivere, cioè "chiudere gli occhi", ovvero non vedere o far finta di non vedere. L'amore non è forse cieco? Appunto. Non vedi. Ma se invece fai finta, di non vedere, allora l'amore è più che cieco: è un grande amore. Quello in cui l'essere è, il non essere non è e Achille più veloce non raggiunge* mai la tartaruga. Assurdo, ma vero.

(*P.S. E qui ringrazio il Prestito Interbibliotecario di Piove di Sacco, per la segnalazione via mail di un refuso).

Creatività.

25 Maggio 2016

Beh, ho ideato la prima pista riciclabile del mondo. Si può percorrere e ripercorre con la bici, poi quando non serve più, la pista viene riassorbita dal bosco e scompare. Questo, grazie al fatto che è biodegradabile al 100%.

Patent pending. A breve l'app.

Creatività.

Biglietti, dadi, grammatica e Alpi.

06 Giugno 2016

Biglietto *da visita*. O *di visita*? Da o di, cioè complemento di fine o di specificazione? I puristi indicano “di visita”, ma oggi è comune biglietto da visita. Al che se ne deduce che, se Dio non gioca a dadi, la grammatica invece sì. Da e di. A proposito: *di a da in con su per tra fra*, ripetuto alle Elementari per memorizzare le preposizioni semplici. Come *aiuola*, per le vocali. O il gran premio della montagna *Ma con gran pena le reca giù, per i nomi delle Alpi, dalla Marittime alle Giulie*. E poi c'è *Vercingetorige*, il principe Gallo transalpino, che qui c'entra poco, ma ci sta, per il suo onomastico festival di fonì.

Grecia.

31 Agosto 2016

Grecia. La sensazione è che se raccogli un sasso e lo spremi, ne vien fuori un libro di filosofia o di poesia. L'antica Grecia ha scritto e detto tutto. Non solo. Ha scritto e detto anche il contrario di tutto. Un capolavoro. Parafrasando il poeta Ezra Pound, si potrebbe affermare che qualcosa di tutta quella sapienza deve essere rimasta. Ovunque. Anche nel più taciturno contadino che lavora quella terra. O in un ciottolo in riva al mare.

Ecco, per me la Grecia è questa.

Attese.

17 Settembre 2016

Un mestiere è fatto, sì, anche di attese. Un modo per ingannarle è inventare calembour. Perché, si sa, nel calembour il tempo rimbalza, come una pallina nel flipper.

===

8 orizzontale: infinito.

6 orizzontale: riposi.

16 verticale: intendi verticale.

11 orizzontale: equivalente.

13 orizzontale: dici, dici e dici.

Sette verticale: massoni

0 orizzontale: _

3 orizzontale: 111

(Con il fondamentale contributo di Valeria Viel, a mo' di singolar tenzone via social).

Alla macchia!

07 Ottobre 2016

Alla macchia, *quella* macchia d'inchiostro che la penna stilografica lascia sull'ultima falange del dito medio, marchio inconfondibile e insostituibile del (neoterico) *lavoro di lima* e, come dire, del *ferro del mestiere*, oggi elegante stilo, che fu scalpello di incisioni rupestri e poi torn(i)ò *Perforatrice di rocce* (Rock-drill) col *Miglior Fabbro*.

Diamoci, dunque, alla macchia.

In alto i medi, imbrattati d'inchiostro.

Senza macchia sono gli eroi, non gli scrittori.

Metalinguaggio.

28 Novembre 2016

Tra il dire e il fare c'è di mezzo "e il".

(E per il mese di novembre può bastare questo).

Tre punti.

27 Gennaio 2017

... Tre punti. "Segnale interpuntivo di sospensione o reticenza", figura del silenzio, secondo Bice Mortara Garavelli. Tre punti, una traccia lasciata per indicare che c'è qualcosa che continua ma, per questo o quello, si preferisce non scriverlo, il testo si sospende là, esita, omette e non dice, e ciascuno intenda quel che c'è da intendere, *motu proprio*, dunque interpunzione d'intesa tacita o, se intesa non c'è, di fatica interpretativa. Ma pur sempre e solo tre punti, e io li ho già utilizzati tutti, e non posso più mettere un punto a questo post, la frase si fa infinita, provo a frenarla con virgole, punti e virgole e altri *paragrafematici*, ma perché poi tre punti, vien da chiedersi: sono forse due punti esplicativi crollati sotto il peso di un terzo punto di troppo; o forse sono le tre dimensioni, ma senza la quarta e relativa, il tempo, dimensione della continuità, e allora che senso ha, e infatti Carlo Emilio Gadda, ingegnere, sospendeva con quattro punti e scientifica precisione; o forse sono tre per concordanza alfanumerica: tre di lettere e numero, non so, so che io non ho più punti e l'unico modo di far finire questo post è riscriverlo a ritroso, e sospenderlo là dove ho iniziato, con tre punti itnup ert noc ,otaizini oh evod àl olrednepsos e ,osortir a olrevircsir è tsop otseuq erinif raf id odom ocinu'l e itnup ùip oh non oi ehc os ,os non ,oremun e erttel id ert :aciremunafila aznadrocnoc rep ert onos esrof o ;enoisicerp acifitneics e itnup orttauq noc avednepsos ,erengegni ,addaG oilimE olraC ittafni e ,ah osnes ehc arolla e ,àtiunitnoc alled enoisnemid ,opmet li ,avitaler e atrauq al aznes am ,inoisnemid ert el onos esrof o ;oport id otnup ozret nu id osep li ottos itallorc ivitacilpse itnup eud esrof onos :isredeihc ad neiv ,itnup ert iop éhcrep am ,icitamefargarap irtla e elogriv e itnup

,elogriv noc alranerf a ovorp ,atinifni af is esarf al ,tsop otseuq a otnup nu erettem ùip
ossop non e ,ittut itazzilitu àig oh il oi e ,itnup ert olos e erpmes rup aM .avitaterpretni
acitaf id ,è'c non es ,o asetni'd enoiznupretni euqnuD ,oirporp utom ,erednetni ad è'c
ehc leuq adnetni onucais e ,ecid non e ettemo ,atise ,àl ednepsos is otset li ,olrevircs
non ecisreferp is ,olleuq o otseuq rep ,am aunitnoc ehc asoclaup è'c ehc eracidni rep
ataiscal aiccart anu ,itnup erT .illevaraG aratroM eciB odnoces ,oiznelis led
arugif ,”azneciter o enoisnepsos id ovitnupretni elangeS” .itnup erT ...

(P.S. Si ringrazia flipmytext.com).

Digiuno e attinenza.

02 Marzo 2017

Con la t, *attinenza*, propriamente: “relazione logica o di fatto tra le cose”.
È tempo di digiuno e attinenza: digiunare e valutare l’attinenza tra noi e ciò che ci
circonda, riconoscere ciò che veramente ci riguarda; chiarire le relazioni tra idee, cose e
noi; distinguere essenziale e superfluo, necessità e contingenza.
La pratica del digiuno e attinenza elimina l’eccesso e favorisce un’astinenza più
consapevole e definitiva.

3 virgola 14.

14 Marzo 2017

Oggi, 14 marzo (nella datazione anglosassone: marzo 14, 3/14) è stato il “P greco Day”,
giornata in cui si celebra il famosissimo numero, anzi, per essere precisi, la famosissima
costante matematica, tra raggi, cerchi, circonferenze, diametri e fantastiche e
fondamentali applicazioni.

Celebrato degnamente il numero in tutto il mondo, a fine giornata, celebriamo anche
quel piccolo segno, la virgola, che, quale separatore decimale (nella maggior parte dei
Paesi del Mondo, negli altri ci va il punto) è segno essenziale del P greco e
nell’aritmetica in generale.

3 virgola 14. Anzi: 3 virgola miliardi di numeri. Perché, nel p greco, la virgola intima
che stiamo entrando nell’infinito decimale, miliardi di numeri *trascendenti* che si
succedono senza fine, un mondo a tutt’oggi inesplorato e di cui sembra impossibile
trovare la conclusione.

Virgola, dunque: segno di punteggiatura polivalente, dall’uso spesso incerto e dalle
funzioni spesso confuse, che nel P greco torna univoco, preciso, forte, indispensabile,
per delimitare un numero intero, il tre, numero perfetto, dall’irrazionale.

Virgola, regina di stile; “dal latino virgūla, dim. di verga «verga»: propr. «verghetta»”,
per similitudine “linea”, di antiche e incerte origini, inizialmente piccola linea
orizzontale, oggi segno ortografico perpendicolare; segno sconsigliato da Cicerone,
consigliato da Seneca; alla virgola si afferma con la scrittura minuscola, nei manoscritti
medioevali, ma in alto, all’apice; poi la stampa, e il nostro Aldo Manuzio che dà piena
applicazione alla virgola e all’interpunzione in generale; nel ‘500 prevale come segno
fondamentale per la comprensione dei testi e non solo come pausa di lettura. Giacomo
Leopardi non amava la punteggiatura: “con le parole, non con i segnetti” voleva guidare
le emozioni del lettore. Alessandro Manzoni sì, e usò virgole e interpunzioni con
perfezione maniacale. Gabriele D’Annunzio limitò le virgole, sintomo di “marcescenza”

della frase. Il parolibero futurista di Filippo Tommaso Marinetti le bandì, preferendo la vertigine della velocità.

Vezi letterari.

Ironia della sorte, i greci non conoscevano la nostra virgola. Ma proprio nel P greco essa, la virgola, è consegnata all'eternità. Viva, dunque, il P greco, 3 virgola 14, dove la virgola vivrà per sempre. Dove la virgola vivrà, per sempre. Dove, la virgola, vivrà per sempre.

Stilita in Bic.

12 Aprile 2017

BIC, penna. Penna biro. Monumento *di e della* scrittura. Penna, la prima a sfera, geniale invenzione di László József Bíró. Oggetto d'intramontabile design; amuleto contro il foglio bianco. Bic, usa e getta che finisce e sempre rinasce uguale a se stessa, vergine e con nuova linfa. Perfetta; ineguagliabile; indispensabile; essenziale. Seducente, eterica; seriale, nonché ubiqua e plurale; scorrevole. Sincera. Ascetica.

Pena di vivere che si fa penna per scrivere o, *all'abbisogna*, infallibile cerbottana. Colonna che sorregge ispirazioni e grandi risurrezioni, sempre pronta a *fissare l'idea*. In fondo, io mi sento niente più di uno *stilita* in cima a una Bic che scrive.

a.d. XVII Kal. Mai.

15 Aprile 2017

Giorno ammutolito, sospeso; due millenni si prendono una pausa, quasi una cesura metrica, e dunque simbolicamente lo sospendiamo anche dal calendario gregoriano Anno Domini, così oggi diventa il giorno *ante diem XVII Kalendas Maias*.

Non ostante.

03 Maggio 2017

“*Quasi* tutto ciò che esiste al mondo di grande è una manifestazione di resistenza, è sorto cioè *nonostante* il dolore e la sofferenza, nonostante la povertà, l'abbandono, la debolezza fisica, il vizio, la passione e mille ostacoli”. Thomas Mann.

Sulle grandi opere, e l'impegno che richiedono, non si discute. Tuttavia, anche nel discreto quotidiano non si scherza, quanto a ostacoli e salti annessi.

Per fortuna, c'è sempre un avverbio o una congiunzione a soccorrerci e ribaltare trama ed eventi. Un *quasi* mitiga il tutto; un *nonostante* esorcizza l'inevitabile: l'ostacolo non osta più e, in quanto non ostante, si può superare. Lui stesso avverbio mancato di poco, ecco, a domanda, Umberto Eco rispose: “Con chi si identifica un autore? Con gli avverbi, è ovvio”. Definitiva. E senza quasi.

P.S. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti è puramente causale.

Ah! il congiuntivo!

03 Luglio 2017

- *Che fa ragionieri, batti?*
- *Ma... mi da del tu?*
- *No, no! Volevo dire. batti Lei?*
- *Ah, il congiuntivo!*

Indimenticabile.

Polisemia sbrigata.

04 Giugno 2017

Raduno e sfilata con gli alpini della Brigata Cadore.
In testa e in mano, con la penna ho una indubbia affinità.

Divano in 1s (e principio di Pauli)

1 settembre 2017

Sdraiarsi, anzi no, "stravaccarsi" sul divano, a lungo e in perfetta quiete. La scienza ci aiuta a capire perché questo legame è così indissolubile e perché sbaglia chi critica il nostro amore per il sofà.

"Ogni elemento tende ad assumere una configurazione di minima energia, cioè uno stato di massimo equilibrio". Lo afferma un'importante legge della fisica. In un atomo, ad esempio, gli elettroni occupano subito i livelli di energia più bassa, quelli vicini al nucleo; e il primo livello è contrassegnato proprio dalla sigla alfanumerica 1s. Se e solo i posti di minor energia e massimo equilibrio sono già occupati, gli elettroni si sistemano loro malgrado nei livelli più lontani dal nucleo. Si postuli ora un divano e lo si equipari al nucleo dell'atomo, essendo esso il nucleo della vita familiare e sociale. Ne consegue che la tendenza a stendersi su di esso, sul divano, risponde al rigoroso principio della minima energia e massimo equilibrio. Si definisca l'occupazione della posizione distesa sul divano con il simbolo $\Pi 1s$, dove Π indica il quantificatore esistenziale (stravaccarsi quantifica la nostra esistenza) e 1s indica il livello di energia minima del divano, in analogia con la configurazione elettronica dell'atomo.

Si consideri ora la difficoltà a far alzare una persona dal divano su beatamente giace. La difficoltà si spiega con l'alta energia di legame che caratterizza il livello 1s, il cosiddetto livello di guscio, quello più prossimo al nucleo/divano. Strappare un elettrone dal livello 1s richiede un'energia altissima, parimenti avviene per la persona stesa sul divano.

Veniamo ora al principio di esclusione di Pauli (Wolfgang Pauli, premio nobel per la fisica), applicato al divano. Il principio afferma che due elettroni possono occupare lo stesso livello energetico solo se possiedono spin opposti. Ovvero: due persone possono distendersi sullo stesso divano solo se assumono orientamento opposto. Tale configurazione, detta 1s², è chimicamente quella dell'elio: elemento nobile, perfetto, leggero e senza pensieri. Due persone stese sul divano si configurano dunque con la stessa perfezione, smarrendo, proprio come gli elettroni, ogni valenza, cioè non sono più disponibili a formare altri e nuovi legami.

Abbiamo così spiegato come il trascorrere il proprio tempo libero sul divano risponda a

un rigoroso principio scientifico, e non a una mera inclinazione *fancazzista*.
Quod erat demonstrandum.

Tre vedenti

12 ottobre 2017

Omero era cieco. Così vuole la tradizione. Omero scrisse l'Iliade e l'Odissea, due epici poemi epici, colonne portanti dell'Occidente. Con Odisseo nasce l'uomo moderno: fragile, astuto e intelligente. Tanto intelligente da gabbare il gigante ciclope e monocolo Polifemo, e accecarlo l'unico occhio. Accecato, Polifemo vede la verità: Nessuno è Odisseo e Odisseo non è un nessuno, ma un uomo tanto abile da sconfiggere un semidio, figlio di Poseidone, dio dei mari.

Millenni dopo l'Odissea, l'irlandese James Joyce scrive l'odissea della scrittura, l'Ulysses. E fa rivivere 10 anni di avventure di Odisseo in una sola giornata: quel 16 giugno 1904 trascorso dal pubblicitario Leopold Bloom a bighellonare, come si dice, per Dublino. Afflitto da gravi problemi di vista, con la scrittura, Joyce traccia epiche avventure non più tra i flutti del mare, ma tra i flussi di coscienza, e trasforma una banale, anonima giornata in un capolavoro della letteratura mondiale.

Quasi cieco visse anche Aldous Huxley, campione della letteratura distopica, preveggenza del Mondo Nuovo, dove una casta alfa, prodotta serialmente in utero da laboratorio, tiene in schiavitù l'intera umanità, inebetita da una felicità artificiale, indotta da ipnopedie, droghe e liberi piaceri sessuali.

Gabriele D'Annunzio, al buio, su un letto d'ospedale, dopo un incidente con l'aeroplano, scrisse che "Il cieco è condannato a vedere sempre".

E questo è quanto.

Sul dizionario. Dadi, lingua e seren(dip)ità.

8 novembre 2017

La cronaca: sfoglio il dizionario, cercando altro, e scopro, sulle stesse pagine, due parole che non conoscevo. La prima: *astragalomanzia*, "antica arte della divinazione attraverso gli astragali", e che cosa sono gli astragali? sono "ossi brevi del tarso", di forma cuboide: quelli di capre o montoni "erano utilizzati dagli antichi come dadi per il gioco e la divinazione". Si dice: "prima di parlare, collega la lingua al cervello", ecco la seconda parola scoperta: *genioglossa*, muscolo che muove la lingua, inserito sulla spina del mento, ma niente facili entusiasmi, quel "genio-" non deriva da genio, ma dal greco *genion*, mento, come glossa, lingua, da cui glossare, chiarire, (da non confondersi con *glissare*, "evitare di approfondire", temibile paronomasia) ma anche *glossalalia*, con l'accento sulla i, glossalalia, "coniazione, talvolta patologica, di associazioni sillabiche prive di senso", in pratica le "banalità polisillabiche" con cui Noam Chomsky liquidò i postmodernisti, glossalalisti di professione. Per concludere, sfogliamo il dizionario, troveremo (anche) ciò che non cerchiamo, pratichiamo la *serendipità*, come la chiama la scienza, cioè alleniamo menti preparate al caso, perché il caso favorisce menti preparate; lo sosteneva Louis Pasteur, biologo. Serenità.

Intimo latino

22 novembre 2017

Antologia ragionata di sostantivi la cui omonima forma verbale ne definisce la peculiare funzione.

Casco, con la prima persona del presente indicativo a evocare quel(l'ac)cadere da cui il casco ci protegge. *Velo*, sostantivo che mantiene ciò che l'omonimo verbo promette.

Calcio, nome che saggiamente ricorda al giocatore l'azione a cui è chiamato in campo: calciare la palla, possibilmente in rete. Passiamo al modo imperativo. Come *Pianta*, che ci richiama al dovere di rimboschire con nuove piante. O *Fallo* che, quasi a voler superare ogni remora, promuove il primordiale dovere riproduttivo. Ancora: terza persona del presente indicativo: *Sale*, cloruro di sodio, la cui omonima forma verbale ci rammenta che il consumo eccessivo fa salire la pressione. Più allarmante, invece, *Mente*, il cui omonimo verbo sembrerebbe suggerire una congenita inclinazione mentale all'inganno.

La lista potrebbe, ovviamente, continuare a piacere, anche solo per il piacere di continuare. E invece concludiamo con loro, loro che sono stabilmente al primo posto di questa lista, con menzione speciale della critica: *Mutande*, sostantivo di matrice latina, genialmente giuntoci tal quale al gerundivo, il modo verbale della necessità, qui "necessità di cambiarle spesso" (*mutandae*, "da cambiare"), nonché sostantivo femminile che, conseguentemente all'azione poc'anzi indicata, è usato correttamente solo al plurale, facendo in questo caso dell'abbondanza (di capi) una virtù. Ed è bello che, caduto in disuso, il latino sopravviva invece nel nostro intimo.

Bisillabi. La teoria.

12 dicembre 2017

La teoria dei bisillabi fu dal sottoscritto elaborata molti anni fa. Mi cadde in testa, diciamo così, mentre sedevo sotto un melo, o un pero, non ricordo bene. Comunque, l'albero (mi) diede i suoi frutti, con essi crebbi e il frutto di tante fatiche è qui, per la prima volta e in esclusiva, esposto pubblicamente.

Innanzitutto, mi sembra (non ho grande pratica con le teorie rivoluzionarie), si debba formulare una definizione valida. Eccola: la teoria dei bisillabi è una teoria linguistico-scientifica che individua e riconosce nei termini bisillabi tutto ciò che è *essenziale e indispensabile* al genere umano, potremmo anche scrivere: tutto ciò che è *primordiale* (vedi sotto).

La teoria dei bisillabi ha una solida base scientifica, in particolare linguistica-fonologica-antropologica: si fonda infatti sul "principio di minima energia", principio a noi meglio accessibile attraverso la nota traduzione (tradizione) popolare: "il massimo risultato con il minimo sforzo"(1).

Quanto debitamente premesso ci porta a formulare la legge fondamentale della teoria dei bisillabi: *L'articolatore di un linguaggio tende a utilizzare innanzitutto i fonemi a più basso numero di sillabe*. Da cui conseguono due corollari. Primo, lapalissiano: monosillabi e bisillabi sono stati i primi fonemi-strumenti linguistici utilizzati da homo sapiens per esprimere alterazioni e denotare oggetti e atti fondamentali per la sopravvivenza (e il benessere): "ahi, oh, uh, qui, là, da', to', mio, tuo, lupo ulu là (castello ululì)" e così via.

Secondo: la formazione linguistica di fonemi a crescente complessità sillabica è indotta dalla progressiva complicazione dell'habitat umano (chiameremo questi fonemi "marcatori linguistici") (2).

Passiamo ora ad alcune dimostrazioni della teoria attraverso facili esempi esplicativi. Iniziamo da una funzione umana vitale: <fa-me> quindi: <ci-bo>, <pa-ne>; <se-te> quindi <ac-qua>, <vi-no>: come si nota, sono tutti bisillabi. Solo in seguito sono stati creati termini quali <cu-ci-na>, <cu-ci-na-re>, <a-li-men-ta-zio-ne>, <die-ta-ma-cro-bio-ti-ca>, polisillabi che ci hanno condotto dritti dritti ai vari Masterchef (3). Restiamo in tema: di che cosa si nutriva l'uomo nella notte dei tempi primordiali? La risposta è ancora nei bisillabi: <bac-che>, <me-le>, <no-ci>, <er-be>, <pe-sce>... i primi ominidi furono senza dubbio frugivori, si nutrivano cioè di vari e semplici cibi della <ter-ra> e del <ma-re> (4). Altra funzione umana vitale: <ses-so>, bisillabo perfetto poi corrotto in quelle che chiameremo propriamente "sovrastrutture polisillabe": dall' <a-mo-re>, distorsione post-romantica produttrice di cattiva letteratura, fino alla (con)catena(zione) quadrisillabica del <ma-tri-mo-nio> (5).

E non è forse <Mam-ma>, un bisillabo, la prima articolazione del fantino e <tet-ta> il suo primo desiderio, perdurante poi nel genere maschile?

Esemplare, e qui ne possiamo solo accennare, riservandoci una trattazione specifica: <o-zio>, bisillabo di perfetta permanenza nello stato di minima energia, poi proditoriamente travolto dal trisillabo <ne-go-zio>, dal latino <nec-otium> "privazione dell'ozio", che ha assunto in seguito vere proprie forme detentive tipo <la-vo-ro>, <oc-cu-pa-zio-ne>, <la-vo-ro-a-tem-po-de-ter-mi-na-to> etc. già demistificate e analizzate dalla teoria marxiana del plusvalore (6).

Citiamo anche <ca-sa>, diventata forzatamente <a-bi-ta-zio-ne> o addirittura <ap-par-ta-men-to>, il pentasillabo delle interminabili riunioni condominiali. Concludiamo, e come potrebbe essere diversamente, con il Bisillabo perfettissimo per definizione: <Di-o> (7).

Ciascuno può applicare la teoria dei bisillabi a un argomento di proprio interesse e provare l'assoluta validità della stessa (8).

Concludendo: abbiamo qui reso pubblica la teoria dei bisillabi, dimostrando la sua validità scientifica, attraverso esempi sperimentali riproducibili (8).

Quod Erat Demonstrandum.

Note al testo.

(1) La sua formulazione rigorosa è di natura chimica: nell'atomo, un elettrone tende a occupare il livello disponibile a più bassa energia. Per analogia, l'articolatore linguistico tende a "occupare" i fonemi a più bassa energia, quelli cioè che richiedono minore energia per essere articolati: i bisillabi.

Ne consegue che, come gli elettroni di primo livello sono i più vicini al nucleo, e strappabili da esso solo attraverso l'impiego di enorme energia, i bisillabi sono i fonemi più prossimi alla verità e difficilmente strappabili da essa, se non attraverso l'utilizzo di moltissima energia, da cui i nostri attuali problemi di inquinamento e consumo di risorse non rinnovabili nel breve tempo.

(2) Possiamo qui solo ricordare il "banno", cioè il rifiuto delle complessità artefatte della postmodernità da parte del grande linguista Noam Chomsky, che le definì con sentenza definitiva, "banalità polisillabiche".

(3) Da cui la "dieta bisillaba"©, argomento di prossima trattazione: pa-sta, car-ne, pe-sce, zup-pa, zuc-ca, pa-ne, frut-ta etc, die-ta che vede nel bisillabo <or-to>, sostantivo, la sua fonte pura e a portata di mano e in orto-, primo elemento di parole composte col significato generale di "retto, conforme alla norma", il prefisso che indica la giusta via da seguire, da cui orto-orto.

(4) Come frugivoro, anche frugale deriva da frux, frutto (della terra), stessa radice *frui*, cioè utile e necessario (da cui fruire, godere). Il termine stesso, “bisillabo”, esprime in sé frugalità semantica, dal momento che “bisillabo” viene segnalato dai dizionari come sostantivo ma anche come aggettivo, insieme a bisillabico. L’uso è registrato in entrambe le accezioni, dunque “sovrastutture polisillabe” o “sovrastutture polisillabiche” con la nostra preferenza alla prima.

(5) Il bisillabo perfetto può essere equiparato all’elio (He), elemento composto da 2 elettroni (1s²) gas nobile, detto perfetto, nonché secondo elemento più diffuso nell’universo dopo l’idrogeno, l’elio è più leggero dell’aria e dunque spicca il volo, come le parole, da cui (*disyllaba*) *verba volant*.

(6) Allo stato attuale degli studi, non si registra nella teoria del plusvalore e pluslavoro di Karl Marx alcun trattamento né materiale né storico delle sovrastutture polisillabe quali marcatori linguistici.

(7) Solo un breve cenno, anch’esso meritevole di approfondimento, a quel termine *primordiale* citato sopra, che ci ricorda del bisillabo <bro-do> nell’accezione, appunto, di brodo primordiale da cui, ci spiega la scienza, tutto iniziò, con il Grande Enigma relativo ai dadi, con cui, si sa, si fa il brodo, in quanto, secondo la nota frase di Alberto Einstein, “Dio non gioca a dadi”. E dunque, la domanda è legittima, con cosa fu fatto il brodo? La risposta, afferma sempre la scienza, può essere solo probabile.

(8) Si consideri il dizionario alla stregua della tavola periodica degli elementi, cercando nei lemmi ordinati alfabeticamente, i fonemi fondamentali del nostro vivere. La pubblicazione di un dizionario affine alla teoria dei bisillabi sarà invece proposto alla comunità accademica.

=====

Aggiornamento 17 marzo 2018.

Doverosamente annoto, per onestà di studi, che nella sua opera *Principi di Scienza Nuova*, Giambattista Vico (1668-1744) scriveva che “le lingue debbon aver incominciato da voci monosillabiche” (Libro I, Sezione II, LX, 231), edizione del 1744. Scoprire un così illustre predecessore mi empie d’orgoglio e fa sì che con ancora maggior ardore propugni questa mia teoria che vedo avanzare nel pubblico riconoscimento.

Storia d’i (Natale).

25 dicembre 2017

Questa è una grande storia. Anzi, una grandissima storia, con un piccolo protagonista: la -i-, o meglio lo iota greco, la lettera dell’alfabeto che fu sul punto di cambiare l’intero destino dell’Occidente.

Anno Domini 325. Costantino, a capo dell’Impero romano in profonda crisi, convoca il Concilio di Nicea (nei pressi dell’attuale Istanbul) per risolvere una delle più pericolose controversie della storia del Cristianesimo: l’eresia ariana; no, non quella, ma quella dei seguaci di Ario, presbitero di Alessandria d’Egitto, eresiarca nonché prode copywriter che, narrano le cronache, per promuovere il suo credo, inventò jingle teologici che si diffusero e spopolarono tra i porti e le bettole del Mediterraneo.

Al centro dell’eresia c’era la definizione della Trinità, il più importante dogma del Cristianesimo. Ora, per i cattolici, la dizione corretta doveva essere: il Figlio è

consustanziale al Padre, cioè della stessa sostanza, in greco *homooùsion*. Per gli ariani, invece, bisognava aggiungere una *i*: *homoioùsion*, cioè di sostanza *simile* al Padre. In fondo, anche se più propriamente era in mezzo alla parola, il tutto si riduceva a una *-i-*, a una quisquilia, una differenza minimale, chiudiamola qui, e cristiani come prima. No. Un vescovo, anche lui allenato alle dispute teologiche e dialettiche, Atanasio, intuì il tranello: quella *-i-* in più stravolgeva l'essenza del Cristianesimo e lo faceva colare a picco. Ne nacque una lotta, come si dice, senza quartiere, non solo su questioni teologiche, ma anche di potere, cioè tra il potere di Roma e quello di Costantinopoli, ovvero era in questione la stessa sopravvivenza della società occidentale. La lotta non risparmiò colpi, tra calunnie contro Atanasio, rimozioni, intrighi, esili e anatemi, e travolse pure un Papa, Liberio, il Papa, che decretò il 25 dicembre la data ufficiale per celebrare il Natale. Auguri. Anche a te e ai tuoi cari. Come andò a finire l'eresia? Nel 381, grazie anche al popolo dei fedeli che mai indietreggiò, il termine *consustanziale* entrò definitivamente nella liturgia cattolica (concilio di Costantinopoli) e la storia del Cristianesimo, dell'Occidente e del continente europeo divenne quella che conosciamo e che ci fa essere quel che siamo: occidentali. Morale: mai distrarsi, mai sottovalutare la grammatica e tantomeno i copywriter.

Ultimo.

31 dicembre 2017

Ultimo. L'ultimo. Senza dubbio. Tra l'ultimo e il primo, scegliamo l'ultimo dell'anno. Perché con l'ultimo c'è un'immediata e spontanea affinità esistenziale; perché, e lo abbiamo imparato dagli ultimi banchi, dagli ultimi banchi la prospettiva è più simpatica, ampia e umana, e alla giusta distanza. E poi perché, abbiamo letto, gli ultimi saranno i primi. Ma anche no, anche se non succede, va bene lo stesso. E poi perché il primo, il primo è il primo, impegnativo in sé, tanto più se è il *primo dell'anno*, cioè uno che è *già primo* dal primo giorno dell'anno, lo è sempre stato e sempre lo sarà. No. Non si può festeggiare uno che fa il capo, il *capo dell'anno*. Capodanno. Sì, via il capo e resta il danno, siamo sinceri: solo promesse, promesse rinnovate, rinnovate ogni anno ma mai mantenute, mai, ammettiamolo, questa storia che dal primo si dimagrisce, si lavora, si cambia, si smette, si inizia... ma quando mai. Non ci crede più nessuno, e come potremmo? abbiamo letto "i Maigret" e imparato a restare umani; abbiamo letto l'Odissea e imparato a essere Nessuno; e poi abbiamo letto l'Ulisse e ci siamo definitivamente persi con il pubblicitario Leopold Bloom e il suo sfigatissimo bighellonare. E adesso ci mettiamo a festeggiare il primo? Non si può. No, possiamo festeggiare solo l'ultimo dell'anno, quell'ultimo che non delude mai, perché è ed è solo tutto quello che è stato, nient'altro, niente promesse, il *tutto cambia* se l'è già mangiato il Gattopardo, in un sol boccone, e dunque basta con questa mania e smania del nuovo. Ricicliamolo, l'anno usato, e portiamolo con noi, anche perché, fateci caso, all'ultimo dell'anno tutti contano, contano tutti, nessuno escluso: dieci, nove, otto, sette, contano anche i minuti, quei minuti che normalmente nessuno nota, e contano anche i secondi, anzi i decimi, i centesimi e perfino i millesimi! sei, cinque, quattro, contano tutti, tre, due, uno... e poi... poi? poi basta, poi arriva lui, il primo, e non conta più nessuno, conta solo lui, il primo dell'anno, e son botti e moglie ubriache che straparano di tutto e baciano tutti. Ma si può? No, siamo seri, non si può, stiamo e restiamo là dove tutti contano, evviva l'ultimo, l'ultimo dell'anno, e tanti auguri, auguri di buon ultimo, ultimo dell'anno, e con lui, auguri a tutti gli ultimi, gli ultimi di tutto l'anno e di tutti gli anni.

Uno zero sul binario.

18 gennaio 2018

La digitalizzazione, che già il nome, la digitalizzazione ci sta cambiando la vita, in meglio o in peggio, non si sa, vedremo. Comunque sia, tutti pensiamo che il codice binario, 01, la base del funzionamento dei computer, sia un'invenzione recente, recentissima. E invece no. È una scoperta antica, antichissima.

Ci fu, infatti, nel VI secolo avanti Cristo, un filosofo che nacque e visse a Elea, a sud di Salerno, ma era greco, della Magna Grecia, e si chiamava Parmenide. Ebbene, Parmenide fece, già allora, funzionare tutto con un codice binario, questo: *L'essere è e il non essere non è*. O meglio: "L'essere è e non può non essere; il non essere non è e non può essere". Punto. *Tertium non datur*. Tutto funziona e si spiega con 2 principi, non numeri, ma due frasi, due massime, il codice binario della realtà, non della realtà virtuale, troppo facile, ma della realtà reale.

E Parmenide, se proprio vogliamo, del codice binario comprese assai meglio le implicazioni, uno e zero, lo zero è zero, e dunque resta l'uno e infatti, per Parmenide, tutto è uno, l'essere, uno ed eterno. Quello e basta. Nulla cambia. L'essere è e non può non essere. Tutto è immutabile, non si ricicla nulla, le cose durano per sempre, niente obsolescenza programmata, con grande risparmio sulla tassa dei rifiuti e sul costo delle calcolatrici. Uno e basta. E niente movimento. Sul binario non si muove nulla, zero movimento sul binario, uno zero sul binario, e se non ci credete, studiatevi i paradossi di Zenone: Achille, la tartaruga, la freccia etc.

Parmenide di Elea, si chiamava. Definito venerando e terribile.

E il suo codice binario. Due, un bisillabo.

In questo sito, tutto torna.

Propaganda

1 marzo 2018

? Propaganda Psicica. Pennello su muro, a filo strada statale 51, detta di Alemagna, località Fadalto, in uscita di curva, complessa interazione di forze centrifughe, fisiche e mentali. Autore sconosciuto; opera d'arte definitiva, geniale, fatale. È lì da più di 40 anni.

Risorgere dal letto.

1 Aprile 2018

Sul piacere di leggere si è scritto molto. Ma rileggere è un'altra cosa.

Ri-, prefisso che indica ripetizione, restituzione, ma anche *intensificazione*.

Domanda: ma è possibile ri-leggere qualcosa, cioè immergersi due volte nella stessa acqua? Se il fiume, il testo, è il medesimo, lo è anche il senso di quel testo? Oppure il senso scorre, nel tempo, come l'acqua nel fiume?

Leggere un libro già letto: coniugare nuovamente all'infinito -leggere- ciò che è passato, participio passato -letto- e vedere l'effetto che fa. Cioè scoprire se e come, nel frattempo, i nostri pensieri sono cambiati.

– *Ma cosa stai scrivendo?*

Niente. Solo che a Pasqua rileggo sempre un libro che ho già letto. È la mia risurrezione, un risorgere dal letto, l'unica risurrezione che mi è concessa.

Sul letto, si sa, si riposa sugli *allora*, sul senso che avevamo colto allora, a quei tempi; rileggere riporta tutto al presente. Il libro ingiallisce, ma quello che c'è dentro il libro, il senso di ciò che si legge, no, quello è sempre verde, rinasce a ogni lettura.

Nascere è naturale; risuscitare è impegnativo, richiede una metafisica.

Prima si nasce, poi si resuscita; il libro Metafisica è quello che viene dopo la Fisica; rileggere dopo il leggere.

– *Ma cosa vuol dire?*

Niente. Leggere pagine, pagine leggere, leggere come foglie, pagine che si sfogliano, mi ama, non mi ama, ed è come se fossero fogli nostri, numerati, i nomi si danno ai figli, i fogli invece si numerano, uno due tre etc. a volte ai fogli si dà un titolo, così come i nobili danno un titolo ai figli, ma nulla vieta di dare anche ai fogli un nome. “Leggi da pagina Ampelio a Bastiano”. Ricordarsi solo di seguire l’onomastica in un qualche ordine, alfabetico o, perché no, storico.

Rileggere, leggere e leggere, cioè eleggere un libro, sceglierlo tra tanti e sceglierlo per una seconda lettura. E questo deve già significare *qualcosa*. Qualcosa che si ricorda dalla prima lettura, qualcosa che è rimasto là.

Ci sono libri che si *possono* rileggere, altri che si *devono* rileggere, altri che si *vogliono* rileggere e altri ancora che *non si possono non* rileggere, anzi hanno senso solo se sono letti e riletto. È un argomento complesso che non si può risolvere così, *su due piedi*.

Bisogna camminarci sopra.

– *E quindi?*

Pasqua con chi vuoi.

*Immagine della pubblicità Punt e Mes creata da Armando Testa.

Un ancora di salvezza.

6 aprile 6, 2018

Senza apostrofo. E piano, l’accento. Avverbio invariabile, ancora, dunque non un’ancora, ma un ancora di salvezza, o se si preferisce: un ancora come ancora di salvezza. Nel senso che la nostra salvezza è nel provarci ancora. E ancora. Questo ci vuole. Quando tutto sembra andare storto, si va avanti ancora, *obtorto collo*, tanto è già tutto storto, e forse nell’ostinazione si scopre che anche storto va bene e funziona. Oppure, ancora, quel perseguire l’impossibile senza cedere all’evidenza, provarci e riprovarci ancora e poi ancora, realizzare un possibile dopo l’altro, poi unire tutti i fili e scoprire, alla fine, che anche l’impossibile può prendere forma; oppure, ancora (sempre avverbio), quel volerne sempre di più, e poi ancora: “i dopplioni li voglio tutti, per mania di possesso e per cupidigia di ricchezze e voglio anche i triploni, e i quadruplioni (...) e tutti i sinonimi, usati nelle loro variegate accezioni e sfumature, d’uso corrente, o d’uso raro rarissimo”, Carlo Emilio Gadda, ma anche Forrest Gump, “quando arrivai a un altro oceano, mi dissi: visto che sono arrivato fino a qui, tanto vale girarmi di nuovo e continuare a correre”, ma sì, ancora di più, buttare il basta e giocare a ingannare la nostra finitezza; meglio sfinito che finito; cioè, ancora, e filosoficamente un po’ complicato, l’eterno ritorno, volere ancora, e all’infinito, ciò che è stato e ciò che si è stati. L’eterno ancora.

Un ancora di salvezza. Senza apostrofo.

Immagine: *Cakile maritima*, o ravastrello, specie pioniera, annuale, eroica, pronta a tutto, costituisce la prima fascia di vegetazione delle spiagge, perché è capace di

colonizzare, sopravvivere, produrre frutti con semi e rinascere ancora, l'anno successivo, in un ambiente con fortissima concentrazione di sale, tra i più inospitali alla vita.

Terra, giornata della.

22 aprile 2018

Oggi è la Giornata mondiale della Terra; tutti giù per terra! pianeta Terra, tornare sulla Terra; tornare alla terra; terra! Capitano! terra! E sia, un discorso terra terra.

Tarassaco, dente di leone, fiore del mutamento, taraxacum, rimedio al turbamento, radice perenne sottoterra, e va giù profonda, il tarassaco spunta, fiorisce, ed è tutto giallo, trascende e in un soffio vola via.

Incolto, terreno non colto, non coltivato. Incolto, cervello non colto, non acculturato.

Ma qui va colto l'etimo: coltivare e cultura, da *colère*, coltivare.

La terra incolta è ricca di vita, diversità e persistenza; con quel che ha si genera e rigenera e cresce, 2/3 centimetri, due o tre, in mille anni. Terra aggiornata. Facciamo attenzione. O vola via.

Biodiversità, giornata della.

22 maggio 2018

Oggi è la giornata della biodiversità. Qualche anno fa, il sottoscritto e la sua partita iva parteciparono a un progetto internazionale sulla didattica eco-pedagogica, gestendone la comunicazione. E lì, sempre il sottoscritto, imparò che la biodiversità si difende meglio chiamandola con un altro nome: diversità bioculturale.

Ambiente e cultura sono un binomio indissolubile: la tutela dell'ambiente è un fatto culturale. Ho imparato che un territorio si tutela tutelando la cultura che vive (convive) in esso e che la cultura si tutela tutelando l'ambiente in cui quella cultura è sviluppata. Il territorio è un fatto culturale.

Un ambiente viene sempre modificato dalla cultura che lo abita e le culture, nella loro formazione, sono sempre influenzate dagli ambienti in cui si sviluppano. Se muore una cultura, muore il suo ambiente naturale; se viene distrutto l'ambiente, muore la cultura che lo ha reso abitabile. Se vogliamo conservare la biodiversità, è necessario conservare la diversità culturale, rispettare e tutelare le diverse culture che abitano il mondo, permettere che ciascuna di esse viva e prosperi nel territorio in cui è nata.

Questo è però un impegno molto difficile, perché impone il rifiuto di ogni forma di colonialismo e di ogni pregiudizio di superiorità culturale. Di fronte alla stessa prateria, un uomo San e un uomo occidentale non vedranno mai lo stesso panorama. Il cacciatore raccoglitore vedrà piante commestibili e segni di animali; l'uomo d'affari vedrà possibilità di costruire strade o edifici o estrarre minerali dal sottosuolo. L'uomo occidentale vedrà anche povertà, che per il nativo è invece libertà di vivere nell'ambiente in cui è culturalmente e socialmente integrato.

Quando chiesero al logico austriaco Ludwig Wittgenstein se avrebbe preferito vivere nelle caverne, rispose di no, ma aggiunse che probabilmente nemmeno l'uomo delle caverne avrebbe preferito vivere nella nostra società.

Noi non possiamo tutelare la biodiversità.

Noi possiamo tutelare le diverse culture che abitano questo mondo e, con esse, la biodiversità degli ambienti, rinunciando a modificare e sfruttare i territori a nostro

esclusivo vantaggio.
Ecco, una cosa del genere.

Si.

16 Giugno 2018

And yes I said yes I will Yes.

Signori in carrozza (senza virgola).

12 Settembre 2018

Stazione, ore 9:00.

Staziono.

Ora, i treni sono sempre più stretti e le sedute, di conseguenza, sempre più scomode. Stante la situazione, si apre il non mai sufficientemente esplorato fenomeno delle "Strategie di sedere in treno. Esercizi di potere".

Postulato (perché questo è pur sempre un post): tendenzialmente, se le sedute sono scomode, buona regola di educazione suggerirebbe di non invadere lo spazio altrui ma dividersi equamente il disagio e adattarsi tutti e al meno peggio per il viaggio.

Signori in carrozza, per l'appunto.

Prima strategia di potere: la persona vicino a cui ti siedi, sistematasi al posto prima di te e quindi nella piena libertà di estendersi per raggiungere il massimo livello di comodità, quando arrivi tu non si sposta di un millimetro, presidiando ogni atomo del proprio territorio a sedere, in una tacita rivendicazione del privilegio di primo arrivato in un posto disabitato, e opponendo alla tua acrobatica flessibilità di incastro una rigidità assoluta, da far invidia alle mura di Micene.

Seconda strategia di potere. La persona arriva e si siede vicino a te e tu, educatamente, riconfiguri la tua posizione per dividere al meglio l'angusto spazio (secondo postulato, vedi sopra). Il nuovo arrivato percepisce il tuo gesto non come riflesso educato, ma come darwiniana sottomissione e manifestazione di inferiorità e subito, *zac*, afferma la propria superiorità invadendo il tuo spazio e stravaccandosi come se tu non esistessi. Il che ti fa ovviamente pensare alla Prima strategia di potere, opzione che subito respingi per quell'istinto di perseverare nella tua condotta, sperando che il buon esempio alla fine trionfi.

Sì, sì, certo.

Terza strategia di potere. La persona che arriva, gentilissima, ti chiede se il posto è libero, quindi si sistema dandoti le spalle, applicando cioè il noto principio di George Berkeley "*Esse est percipi*" e dunque se lui non ti *percipi* tu non *esse* e di conseguenza, con logica aristotelica, sempre lui può passare allo stadio successivo, quello di Leibniz (Gottfried Wilhelm von), e farsi *monade* (con l'accento sulla o), senza porte né finestre, dedicandosi al suo lavoro, lavoro da cui tu sei tassativamente escluso, a priori, essendo tutta roba per competenti, quelli capaci di affrontare i disagi dei viaggi in treno con i capisaldi filosofici e scientifici del pensiero occidentale. E la distanza con il tuo vicino si fa siderale, incolmabile, immateriale. Qualcosa del tipo: *S'ignori in carrozza*, sempre senza virgola, ma con l'apostrofo. L'interpunzione che fa la differenza.

Quarta strategia di potere. La persona che si siede vicino a te è una donna. E allora va tutto bene, benissimo, non c'è problema. Anzi, ma si figuri, come se fosse a casa sua. E anche qui, c'è Charles Darwin, la specie, la conservazione della stessa e tutte quelle robe

lì.

Ci scusiamo per il disagio.

Stazione, ore 9:00.

14 settembre 2018

“Il vuoto – goduto come un furto – degli scompartimenti ferroviari dove si sta soli, è più propizio alla filosofia che la biblioteca di Montaigne”.

Guido Ceronetti, *Un viaggio in Italia. 1981-1983*, Einaudi, Torino, 1983.

Tre vedenti: uno in galera, uno in Barca e uno in panfilo.

11 ottobre 2018

“*Stava ritto tutto armato a prua della sua galera, con davanti lo stendardo di San Marco*“. Eccolo, il doge Andrea Dandolo, alla conquista di Costantinopoli: un ultra ottantenne completamente cieco che vide quello che gli altri non erano riusciti a vedere, cioè che Costantinopoli doveva essere assalita dal mare e non da terra. E vide bene, tanto da conquistarla, portandosi via come souvenir di guerra, lui marinaio, la *quadriga domini*: i 4 cavalli che, dal 1216, osservano piazza San Marco, dalla Basilica, a Venezia.

“*Ho una sola opinione, anzi passione storica, ed è questa: ho sempre parteggiato per i cartaginesi*“, scriveva Ennio Flaiano. E il cartaginese Annibale Barca, che nonostante il cognome arrivò in Italia via terra, tra le paludi malsane perse un occhio, ma pur monocolo travolse i romani sul Trasimeno e poi a Canne. Generale abilissimo, eletto tra i migliori della storia, riuscì a vincere tutte le battaglie e a perdere la guerra. Manca il panfilo ed è quello di Joseph Pulitzer, sì, quello dell’omonimo premio di giornalismo. Pulitzer, completamente cieco pure lui, visse quasi tutta la sua vita a bordo di uno yacht, circondato da fedeli collaboratori, strapazzati dalle sue nevrosi e ammaliati dalla sua capacità visionaria di vedere molto più lontano di tutti quelli che ci vedevano benissimo.

“Il cieco è condannato a vedere sempre”, Gabriele D’Annunzio.

E questo è, di nuovo, quanto.

Giovedì 11 ottobre 2018, Giornata Mondiale della Vista.

Versi a secco.

13 ottobre 2018

La montagna non sono le montagne. Non sono le piste da sci o i sentieri segnati; non sono le imprese degli alpinisti o degli sportivi; non sono gli alberghi o il turismo e tutte quelle cose lì.

La montagna sono i muretti a secco.

Resistenti, ostinati, perfetti, fortissimi, intelligenti. I muretti a secco sono il simbolo di tutto quello che la montagna è: presenza, lavoro e cura persistente del territorio, generazione dopo generazione; sono manufatti dell’ingegno e della vita, espressione di una cultura che si adatta al terreno, ai suoi dislivelli, alle condizioni meteo; sono le vie

di collegamento tra le comunità, le terrazze coltivate, i confini tra pascoli.
Se (se) la montagna ha una qualche poesia, i suoi versi sono sicuramente i muretti a secco.

I muretti a secco dovrebbe diventare tutti, tutti, patrimonio della montagna; dovrebbe essere mappati, tutelati, protetti, mantenuti. Perché tutelando loro si tutela il significato vero della montagna, quello di una relazione di reciprocità tra uomo e ambiente. Che bello sarebbe commuoversi di fronte a un muretto a secco, così come avviene alla lettura di una poesia.

Post scriptum post alluvione: molti anni fa, nei paesi di montagna, si notavano ancora anziane donne vestite interamente di nero, con grandi gerle sulla schiena. Dopo le piogge, caricavano le gerle con la terra e i sassi precipitati a valle, e risalivano i pendii, riportando il carico in quota, ricolmando i terrazzamenti e sistemando i muretti a secco dissestati. Era una fatica gravosissima, lenta e monotona. Per sopportarla, stringevano tra le mani il rosario e, risalendo le erte, lo recitavano. Per ore, giorni, mesi, anni, secoli. È questa la cultura che ha modellato e mantenuto abitabile un territorio scarno, stretto, scosceso, di spini e boschi, franso, difficile da coltivare e da percorrere. Gerla e rosario.

Enneade.

10 novembre 2018

Se solo la vita fosse come nei film western di Sergio Leone, con le musiche di Ennio Morricone, le sue note, e le infallibili mosse. 90 sono solo l'inizio.

Stelo.

23 novembre 2018

Osservo attraverso il finestrino, unto, della carrozza del treno, il treno è fermo tra i campi, Ci scusiamo per il disagio, osservo uno stelo solitario di *Sorghum halepense*, comunemente noto come sorghetta, che sta lì, sotto di me, sul bordo di un campo coltivato. Lungo, sottile, appassito, con qualche residua piccola macchia verde, memoria dell'estate, lo stelo ha il capo reclino, a punto interrogativo, e pende pericolosamente. Ma sta lì, sopravvissuto tenacemente a tempeste e trattamenti chimici, oramai al termine del suo ciclo vegetativo. Sta lì, fermo, come il treno su cui non viaggio; ogni tanto una impercettibile bava d'aria lo scuote, ma lo stelo resiste. Sta sempre lì, e io lo osservo, osservo lui e osservo il terriccio del campo, bruno, secco e granuloso. La terra crepata che lo aspetta sembra aprirsi per meglio accoglierlo. Mi chiedo se qualcun altro abbia mai dedicato tanta attenzione a quello stelo e a quei pochi grumi di terra. Ciao stelo, ecco, il treno riparte, poco poco, ciao stelo di *Sorghum halepense*, grazie per la compagnia, ti auguro buona fortuna, attento al glifosate.

Ventinove che non c'è.

18 febbraio 2019

C'è e non c'è, ma quando c'è corregge il calendario e i nostri calcoli imprecisi,

ricordandoci che il tempo fugge e sfugge sempre, non c'è gabbia umana che lo trattenga. E così ecco un giorno in più, un giorno che non c'era, il *29 febbraio*, il giorno che arriva, risolve lo *scarto* e riporta all'ordine quel tempo che non tornava. Spunta, fa tutto in un giorno e scompare per quattro anni.

È il giorno figlio di aritmetica e divisioni, osservazioni e intervalli, è una protesi che si manifesta, epifania, come la Pasqua, come lei frutto di un calcolo, ma si fa desiderare più a lungo e allunga l'anno bisestile.

È un giorno di storia, di Cesari, Giulio, e di Papi, Gregorio XIII, il Papa che figliò, riformò il calendario e fece scomparire dieci giorni del millecinquecentoottantadue, e chissà cosa sarebbe potuto succedere in quei 10 giorni, dal 5 al 14 ottobre, immaginare una storia ambientata in quei giorni scomparsi dalla storia, giorni eroici, *caduti* per difendere non uno spazio, ma il tempo, il nostro tempo, e far tornare i conti. Gregorio li cancellò, ma in cambio migliorò quel giorno quadriennale, calcolandolo con *più* esattezza di Cesare, ma pur sempre un'esattezza non del tutto precisa.

Ecco, di questo 29 febbraio che quest'anno il calendario non vuole, si doveva pur scrivere qualcosa, tra il ventotto e l'uno.

L'usata si cura.

9 marzo 2019

L'auto usata come antidoto al nuovo, al sempre più nuovo, un di–nuovo senza fine, periodico, sommo pgreco dei nostri tempi, un mai-usato virtuale che diventa prototipo della più reale delle realtà.

All'incontrario: l'auto usata come auto importante, auto *che ne ha fatta di strada nella vita*, auto che ha girato il mondo, è stata *anche* all'estero, ha fatto chilometri e ne ha viste di cose, città, persone, luoghi.

Auto usata che non sdrucchiola, non tronca vite, ma va piano, con l'accento sulla a. Ma anche auto mobile, nel senso di auto come mobile, che diventa un mobile, un bel mobile, un mobile pregiato, antico, tramandato *generazione dopo generazione*. Auto di seconda mano, mano definitiva, affresco completo e compiuto di ciò che altrimenti rimarrebbe incompiuto, sbiadito, realizzato a metà.

È l'auto usata sicura, si cura, nel senso che *ce-ne-si-prende-cura* nel tempo, storie di meccanici veri, meccanici *di una volta*, liberi schietti e sinceri, niente immagine, dritti alla meccanica, il motore com'è e non quello che dovrebbe far sognare.

Perché, ricordiamocelo, l'auto usata si cura *di noi*.

Essere se stessi.

11 giugno 2019

Se stessi. Sì, ma in senso (periodo) ipotetico, congiuntivo imperfetto di stare, cioè nel senso di essere "se stessi *altrove*" e quel pronome riflessivo che si tramuta in protasi di un ipotetico quanto immaginario luogo altrove, non si sa bene dove, ma dove so e sono sicuro che "tutto andrebbe meglio" se solo stessi là e non qua, ecco, questo "essere se stessi", via dal *qui e ora* per essere finalmente sé stessi là, là dove? nessuno lo sa, ma *certamente* non qui, bensì là, dammi il Là, diapason dell'altrove, dove tutto *non è* e dunque tutto può essere *in accordo* con quel che desideriamo. Ecco, questo "essere se stessi", protesi come protesi che distrae dal riflessivo con un perenne essere altrove. *Bovarysme*.

Odisea nello spazio.

27 settembre 2019

Spazio, ovvero lo spazio tra le righe, cioè quel leggere tra le righe, là dove non c'è testo, ma solo significato remoto, altresì detto recondito, *ad urbe recondita*, la città nascosta del testo. Cioè il testo come metropoli e, per la nota proprietà commutativa, la metropoli come testo.

La parola *curva* e deforma lo spazio, lo spazio del foglio ad esempio, creando un campo gravitazionale che attira la materia grigia (del cervello), attraverso un complesso processo di neurotrasmettitori.

La parola, dunque, vista come un pianeta, e, come i pianeti, le parole si aggregano in sistemi di frasi e poi galassie e, come i pianeti, le parole si allontanano verso lo spazio, quello (che si legge) *tra le righe*, appunto. Attorno a una parola, come satelliti orbitano pensieri, pensieri che si addensano in nubi di energia, generando *turbini* di idee che collidono tra loro e generano altri pensieri.

Ma lo spazio è essenziale, per la scrittura e la lettura. Senza spazi tra le parole, e nelle lettere stesse, la scrittura sarebbe una macchia d'inchiostro, indecifrabile. Un puntino, e poi fu un *Bic Bang*, migliaia di anni fa, a dare vita alla scrittura e con essa allo spazio e al tempo, cioè ai mondi e alla storia.

Sì perché con lo spazio le parole curvano anche il tempo, spezzano la sua scansione, per noi senza diritto di recesso, lo ripiegano in fogli e attraverso buchi neri d'inchiostro, ci emancipano dal tempo lasciandoci viaggiare nel tempo stesso.

Ad urbe recondita, dunque i romanzi come metropoli, e gli spazi tra le righe che diventano vie e strade che tra lettere, parole e righe ci guidano verso altri significati, come fossero case e palazzi, tra cui ci si smarrisce, *la diritta via*, e allora si sfoglia un dizionario come una mappa o si chiedono indicazioni, per riprendere il filo del discorso e uscire in quel labirinto senza significato dove mi sto cacciando io adesso.

Ecco: leggere un testo tra le righe come se si passeggiasse in una metropoli; e se solo, viceversa, potessimo *leggere* una metropoli come se fosse un testo; se le abitazioni diventassero lettere e racconti, e in ogni casa leggere la sua storia, le sue storie, anch'esse recondite. E se solo potessimo *passeggiare* tra le righe di un racconto o di una poesia, tra gli spazi vuoti, e fermarci ad ammirare una parola, come se fosse un palazzo antico, riconoscerne l'origine, l'epoca, l'autore, lo stile.

Chip vrait.

10 dicembre 2019

In uscita dal Tate Modern; assistente con gilet giallo, formato governante inglese [tenendosi al corrimano che seziona l'area uscita/entrata in due passaggi, uno per l'entrata e uno per l'uscita, appunto, saltella e danza divertita per bruciare calorie e scaldarsi (la corrente d'aria che sale gelida dal Tamigi piomba dentro l'ingresso come una lama, ovviamente affilata)], ecco, lei, l'assistente che assomiglia a una governante, mi richiama bruscamente: "Sir!" perché ho pigliato il passaggio di destra per uscire e lei, che ora non balla più, si è fermata, ferma nel suo incarico, lei mi dice che siamo in Great Britain, grit britin, e lì si tiene la sinistra, e così io, che non sono nelle condizioni madrelinguistiche di ribattere, torno subito indietro e m'infilo nel passaggio di sinistra per uscire dal Tate Modern. E l'episodio, in sé, finisce qui.

Se non fosse che *me ne* faccio un punto d'onore che diventa interrogativo e mi fisso su quel In Grit britin we kip left e così esco dal Tate vigile nello scovare una deroga, una via di fuga dal rimprovero appena subito: aver pigliato la direzione sbagliata uscendo

dal Tate Modern. E si va. Lungotamigi: gente, tanta, cammina in un senso e nell'altro, tutti a destra. Rigorosamente a destra. Metropolitana: scalinate per entrare/uscire, corridoi di collegamento, scale mobili, una che sale e una che scende: tutti a destra, c'è anche scritto *Keep right*, e tutti keep right; sulle scale mobili, tutti in fila, sul lato destro, uno dietro l'altro, e chi ha fretta sorpassa sulla sinistra. Come, sulla sinistra? Sì. Sorpasso a sinistra. Londra centro, marciapiedi: tutti camminano sul lato destro e non si discute. Ma, cammin facendo, dal centro verso la periferia, qualcosa cambia. Sulle pareti delle stazioni metropolitane in periferia si legge *Keep left* e, infatti, sulle scalinate entrare/uscire della Tube e, giù di sotto, corridoi di collegamento e sulle scale mobili, una che sale e una che scende, quella da pigliare è quella che sta a sinistra, si va a sinistra, alla british, anche se poi, e vai a capire, sulla scala mobile le persone stanno diligentemente in fila sulla destra, sempre per permettere a chi sale di fretta di superare sulla sinistra e a questo punto, ma è normale, un certo disorientamento ti coglie, perché, a rigor di logica e di legge, il *keep left* varrebbe anche in questo caso, cioè si dovrebbe, sulle scale mobili, stare in fila uno dietro l'altro sulla sinistra, e i ritardatari superarti a destra, come in strada le auto, perché in strada le auto sono tutte rigorosamente british, tengono la sinistra, sulla strada non c'è deroga né errore, tutti tengono la sinistra, il codice della strada non è flessibile come il traffico pedonale, in strada la Gran Bretagna resta british, mentre sui marciapiedi no, sui marciapiedi l'evoluzione sociale cammina, cammina e cambia le abitudini e sembra, forse è così chissà, che il keep right continentale s'affermi sul keep left britannico, cioè il passeggio marca il passaggio, e che non sia forse che molti continentali lavorano a Londra, Londra centro, e così, giorno dopo giorno, ti spostano la città a destra, mentre allontanandosi dal centro verso la periferia, là il british è ancora in maggioranza e il keep left resiste e tutti tengono la sinistra. Dunque keep left e keep right come statistica dei mutamenti socio-demografici? E il keep right che segue il mutamento e il keep left che difende la tradizione britannica? Periferia a sinistra e centro a destra? Chiedo. Ma se è così, chiedo ancora, perché l'assistente tipo governante che danzava alla porta di uscita del Tate Modern ha rimarcato così nettamente il mio keep right? Forse perché vive in periferia di Londra e ogni giorno mastica il suo quotidiano disappunto nel constatare che il keep left britannico cede progressivamente il passo al keep right continentale e tal rovina, nel suo incarico al Tate Modern, cerca di fermare o frenare, con lodevole ostinazione?

Il prato di Natale.

15 dicembre 2019

A Natale ho sempre avuto la fortuna di trovare, sotto l'albero, un prato.

(Felice da Feltre, Memoria con divisa).

Beh, sì, in effetti, quale altro regalo è più bello di un prato sotto l'albero.

E va detto, anzi scritto, che, se si riflette da questa prospettiva, quanto insensato appare il recidere un albero per portarlo in una casa, dove nessun regalo sotto i suoi rami potrà mai essere più bello del prato in cui quell'albero cresceva, un prato senza limiti, senza confini, di tutti, un prato che cambia colore da solo, da verde a giallo bruno bianco, che cambia odori, da fresco a marcescente ad arso; soffice, pesante, bagnato, polveroso, un prato che cresce e si rinnova, che mangia e dà da mangiare, un prato tra ciò che è *radicale* e ciò che è *apicale*, tra ciò che va nel profondo e ciò che si eleva al cielo. Ecco, il mio regalo è lì, da qualche parte c'è, lo so, un albero, e so che, se cammino un po', sotto quell'albero trovo sempre un regalo, un regalo mio *anche* mio non *solo* mio, ce n'è per tutti, ogni albero c'ha un prato sotto, e tutti insieme fanno un prato grande e un bosco

grande e direi, sì, che è abbastanza, mai troppo, e anch'io sono molto fortunato, credo, e per Natale, sotto l'albero voglio solo un prato e se c'è il sole vado a godermelo, il mio regalo, mi metto sotto l'albero, sul prato, e *me la spasso così*, a Natale, senza bisogno di altro. Così.

L'anno del servizio clienti.

31 dicembre 2019

Nel suo illeggibile e godibilissimo *Infinite Jest*, lo scrittore statunitense Wallace, nato tra i campi di mais e lì cresciuto tra tennis tornado e fiere agricole, David Foster Wallace, immagina un futuro in cui le grandi multinazionali sponsorizzano gli anni del calendario, sostituendo la numerazione progressiva gregoriana con cose del tipo: L'anno del pannolone per adulti Depend, l'Anno del Sapone Dove in Formato Prova, l'Anno dei prodotti caseari dal cuore dell'America, etc.

Il che, a pensarci bene, altro non sarebbe che la versione aggiornata al marketing delle perifrasi naturalistiche tipo L'anno della grande nevicata, che fa molto racconti di James Fenimore Cooper, oppure delle perifrasi zoofile del calendario cinese: L'anno del topo, *et similia*.

Per non lasciar cadere l'idea, attuale sotto molti punti di vista, qui si propone il duemilaeventi come l'Anno del servizio clienti *nomesponsor* dove *nomesponsor* ovviamente altro non è che il nome dell'azienda che acquista i diritti dell'anno. L'occasione, si badi, è di quelle uniche: l'anno entrante è, infatti, irripetibile per la sua ideale (e millenaria) concordanza alfanumerica tra l'alfabetico duemilaeventi e il numerico 2020 che, equipaggiato con appropriato spazio, si fa 20 20, venti venti, ovvero il perfetto Numero Telefonico servizio clienti, *chiama il 20 20*, e, grazie ad esso, il duemilaeventi non solo può diventare a *pieno titolo* l'Anno del servizio clienti *nomesponsor* ma può essere il *primo* anno del nuovo calendario sponsorizzato prossimo venturo. E sia.

Parmenide, zero emissioni.

23 gennaio 2020

C'è una strada, una, infallibile, davvero, ed è l'unica, veramente e subito, praticabile per salvare il futuro del pianeta: tornare a Parmenide (Elea, IV-V sec a.C.). Ovvero, ricomponiamo il parricidio (mancato) e torniamo al solo fermo, stabile, eterno, vero principio: *l'essere è e il non essere non è*.

Saldi in quest'unico principio (e già risparmiamo), tutto il resto, puff, svanisce in un affannarsi di nerissime opinioni e nerissime di ossidi, biossidi e monossidi carboniosi (*Empty words just add carbon dioxide*, cit).

Col venerando maestro Parmenide, siamo invece e già nell'eternità, tutto permane, il divenire è apparenza e dunque, *uno*, addio all'obsolescenza programmata, la questione è risolta: teniamoci quel che abbiamo. L'essere sta, immobile, e Achille piè veloce non raggiungerà mai la tartaruga; il movimento è apparenza e la freccia non raggiungerà mai il bersaglio, perché ferma negli infiniti istanti del tempo e dello spazio. Dunque, *due*, niente obiettivi da conquistare, basta sgomitare e carrierismo, successi e insuccessi addio, il tutto è già qui, perfetto, di più non si può, perché *ciò che non è non potrà mai essere*, e dunque: cosa ti agiti? divànati, stiamo sul divano, niente più auto, gas di scarico, departures e arrivals, low cost e mobilità sostenibile, "ci scusiamo per il

disagio”, via tutto, solo Parmenide, l’essere è sul divano, eleggendo e leggendo *Perì Psyseos*, Sulla natura, e la natura non perì né perirà. Il divano è luogo degli eterni, tra la veglia e il dormire, che non è veglia e nemmeno dormire, tra il giorno e la notte, dove lo scorrere del tempo è illusione; il divano è umano, gli animali non hanno il divano, solo l’uomo ha inventato il divano, imperfetta evoluzione dell’amaca, ma ci basta, l’atarassico divano, allineamento e acquietamento di tutti i sensi e i pensieri, perfetto stare, dove s’apprende, come dice Dike, la dea, il *solido cuore* della verità ben rotonda, e cioè: *l’essere è e non può non essere e il non essere non è e non può in alcun modo essere*.

Tutto è eterno e immobile, sul divano non s’inquina, zero rumore, zero ossidi e CO₂ (basta una piantina e il bilancio è favorevole), niente più istanti ma un perfetto *stante*, sul divano, orizzontale meditazione di orizzonti, infinite rinascite, fertili pianure di immaginari.

Torniamo a Parmenide. Divaniamoci. Preserviamo il pianeta.

Una sola via resta al discorso:

che l’essere è.

(Diels-Kranz, 28 B 8, vv. 1-2).

13 febbraio con Maigret.

13 Febbraio, 2020

Oggi nacque Georges Simenon. E con Georges Simenon nacque il Commissario Maigret. Il Commissario Maigret è la serie infinita di romanzi e racconti polizieschi omonimi.

La capacità di scrittura di Simenon fu prodigiosa. Il suo *mestiere* della scrittura è rimasto leggendario. Prima di iniziare un romanzo, Simenon, ho letto, si sottoponeva a una visita medica per accertarsi che nulla lo avrebbe interrotto.

Poi il componimento accadeva come un processo industriale, senza interruzioni. Questa meccanica della scrittura, composta da ripetitività industriale, originalità artistica e manifattura artigianale, ha creato qualcosa di unico ed *eterno*. Sotto molti aspetti. Eterno, ad esempio, perché, contrariamente al giallo classico, la risoluzione dei casi di Maigret non ristabilisce l’ordine delle cose, la razionalità; lo scarto, tra ciò che vorremmo che fosse e ciò che è, rimane e non si sana. L’immersione di Maigret nelle vicende che indaga e risolve non è solo un espediente tecnico, ma è qualcosa di profondamente umano e faticoso. E alla fine di ogni lettura, resta in chi legge un senso di smarrimento, di giustizia mai pienamente soddisfatta. La lettura non si chiude, ma rimane aperta; il letto *disfatto*.

Eterno, perché c’è la produzione in serie dei Maigret, la loro ripetibilità, un eterno ritorno che crea dipendenza, perché non se ne viene mai a capo ma, allo stesso tempo proprio nella loro infinita declinazione, i Maigret rassicurano proprio per il loro essere eterni, nel non finire mai, anche se finiti come numero. Un eterno ritorno, dove non ritorna mai l’ordine.

È un infinito che si genera dal finito. Un uguale a se stesso che sa però assumere molteplici sembianze e non apparire mai uguale a se stesso. La rilettura dei Maigret non è mai una rilettura, perché in ciò che si pensa di conoscere si scopre sempre qualcosa di nuovo. Un po’ come le Variazioni Goldberg di Johan Sebastian Bach: la manifestazione musicale dell’infinito, di ciò che non finisce mai.

E poi c’è il fatto che i Maigret non sono mai stati accolti nel pantheon dei grandi romanzi della letteratura. Leggere un Maigret ha, pertanto, l’essenza di una relazione adulterina (un *letto* extraconiugale dove si consumano le più torbide trasgressioni),

relazione consumata al di fuori di quel matrimonio celebrato dai sacerdoti che, come crusca da farina, separano letteratura da letteratura *d'appendice*. Eppure i Maigret esercitano un'attrazione erotica da cui è difficile astenersi. Leggere un Maigret è qualcosa di molto vicino a una avventura di sesso, qualcosa che tenta la fedeltà e la castità. È un rapporto che si consuma in tempi rubati alla vita ordinaria, tempi cronometrati, velocemente, nelle camere chiuse di un albergo spirituale a ore. Se quella poliziesca rientra nella cosiddetta letteratura di consumo, i Maigret sono letteratura che invece *si consuma* come si consuma un rapporto di sesso occasionale, qualcosa che non sostituisce il rapporto matrimoniale, con la letteratura, ma qualcosa che, proprio come un'avventura erotica, nel consumarsi soddisfa ma non spegne il desiderio che succeda ancora, e così, consumata una lettura, si esce da quel letto e si va poco dopo a cercarne un'altra, o un altro letto, un altro Maigret, in una sorte di desiderio infinito di letto e riletto. E ora che sono pure sposato, l'ho capito ancora meglio. Mi sono accorto che ora leggo o rileggo i Maigret con la stessa circospezione con cui gestirei una relazione extraconiugale. Per leggerli, invento scuse, vado altrove, nascondo il libro, lo leggo di nascosto, misuro il tempo che ho a disposizione, a volte esco e *consumo la lettura* su una panchina, guardandomi con circospezione, cioè tra clown, trapezisti e giocolieri. Consumo la mia lettura ma il letto non si consuma mai. Permane. È pur sempre un'avventura, qualcosa al di fuori della letteratura rispettabile, che dona sensuale, profanazione e adulterio. Un Maigret sa soddisfare il piacere della trasgressione come nessun romanzo classico sa fare. Il tempo buttato via ma che ritorna eternamente. Sposarli, i Maigret, no, ma fare a meno di queste relazioni veloci, eccitanti, inebrianti, consumate febbrilmente, di sotterfugi, seduzioni narrative, uscire definitivamente da quel letto extraletterario, è qualcosa a cui non si può rinunciare.

L'epidemia e Ponzio Pilato.

3 marzo 2020

Lavarsi le mani. Rimuovere, da esse e da noi stessi, i depositi invisibili di qualcosa che si diffonde *precipitevolissimamente*. Far sì che quel qualcosa non ci tocchi, non ci riguardi, non ricada su di noi. Restare immuni da ogni influenza.

Lavarsi le mani, e forse lavarsene le mani. Non toccarsi le parti più esposte, occhi, bocca, viso etc. Conservare mani pulite, giuste, mani che non nascondono alcunché di, non trasportano né trasmettono alcunché di immondo. Mani virili, non virali. Umano, non microbo.

Mani sicure. Senza tentennamenti; senza un micro boh.

Non sporcarsi le mani; astenersi dal Mondo, per restare mondo. Non immischiarsi, mantenersi a distanza, regolarsi sulle nuove geometrie delle relazioni. Non baciare, non stringersi, non toccare, non toccarsi, non ammettere atti impuri, men che meno ratti impuri; restare a casa, fare tante storie per stare a casa.

Riuscire a non uscire e aspettare che ciò che non si vede sparisca.

Giuseppe e l'inconcepibile.

19 marzo 2020

Oggi è San Giuseppe, uno dei miei santi preferiti.

Falegname nonché lavoratore autonomo, e già qui l'emozione cede. Un giorno la fidanzata, mai sfiorata nemmeno col pensiero, arriva e gli dice Sono incinta. E

Giuseppe la sposa.

Ora, le cose, ai tempi, non erano mica tanto chiare come lo sono oggi, non c'erano le istruzioni né il catechismo e tanto meno, ma nemmeno immaginabile, un Pio IX a sancire l'Immacolata Concezione della Vergine, con tanto di bollo, anzi bolla. No, niente. C'era solo la fidanzata che arriva e ti dice: Aspetto un figlio. Ora, ragionandoci sopra, lì per lì, la cosa, vista dal punto di vista di San Giuseppe, più che immacolata era inconcepibile, una inconcepibile concezione. Eppure San Giuseppe concepisce l'inconcepibile. E sposa Maria. E chi può essere più santo di un Santo che ci ha insegnato che si può fare la cosa giusta anche senza capire un accidente?

Il vocabolario.

25 marzo 2020

Nel senso che pigli il mondo, lo smonti in tutte le sue parole e poi riponi le parole in ordine alfabetico nel vocabolario, e, sotto forma di vocabolario, te lo porti via, il mondo, e con le parole del vocabolario porti via tutto ciò che c'è e accade nel mondo, tutto ciò che è stato ed è accaduto e anche tutto ciò sarà e che accadrà, nel mondo, porti via tutto in ordine alfabetico dentro il vocabolario. Le parole, le parole le puoi inviare a qualcuno diligentemente disposte, una disposizione significativa di frasi, oppure pigli il vocabolario e invii quello, con tutte le parole dentro, invii proprio il vocabolario, al posto di una lettera, così poi la lettera uno se lo compone come vuole, grazie al vocabolario ricevuto, è bella l'idea di donare a qualcuno un vocabolario, donare un vocabolario è regalare tutto ciò che c'è nel mondo e tutti i significati del mondo, tutto, smontato dentro una confezione e ordinato alfabeticamente, così è più facile trovare i pezzi, le parole, per costruire il proprio mondo e il significato che si vuole dare al mondo.

E poi? Poi riavvolgi il nastro della vita così come riavvolgi il nastro della macchina per scrivere; per o da, per per, bellissimo, il nastro della macchina per scrivere è bellissimo, umido di inchiostro, sopra nero e sotto rosso, il nastro che si alza come una donna alza le gonne e ti racconta il senso della vita, che meraviglia, la macchina per scrivere, con quell'anfiteatro di caratteri, tutti lì, schierati davanti alla tua immaginazione, pronti a scattare, tutti lì sventagliati, che sembra la coda di un pavone in amore, la macchina per scrivere si pavoneggia, e tu con la tastiera batti sulla carta, batti sui tasti, come se fossero i cubi di porfido di un marciapiede – scrivere è un cammino – ma questa è un po' scontata, in verità è tutto scontato, ora no, diciamolo, il computer ha ucciso la scrittura, dai, è così, ma a chi frega? a nessuno, così è, ora, inutile negarlo, abbiamo una scrittura effimera, bella la parola effimera, sa di efelidi, e io invece giro il mondo con il mondo dentro il mio vocabolario, anzi giro proprio il mondo sul mio vocabolario, ci entro dentro e parto, e con tutte le parole, in ordine alfabetico o sfogliate a caso, posso rappresentarlo, il mondo, come è o come più mi piace, il mondo, perché ho tutte le parole con me, cioè ho tutti i mondi possibili, tutte le possibili narrazioni del mondo e tutti i possibili sensi del mondo. E poi lanciare un vocabolario colpisce molto di più che lanciare un'idea. Non è straordinario, il vocabolario? C'ha in sé tutte le parole per fare domande sul e del mondo e anche per darsi tutte le risposte. Ecco, sì, donare un vocabolario è il più bel regalo che si possa fare. Perché siamo tutti appesi a un filo, al filo del discorso.

Ah... anche poeta.

26 marzo 2020

Spiegate leali al vento
e rigète sulla sabbia,
tutto il mondo è palese
e quel po' polare declina.
E tu che le mezze stagioni
e chiedi per messi sublimi,
fra te certo sino qui,
ora elabora idee volàno.
E voi, Chimere,
Le ali e le trame,
spiegate vele da sole.

Cyclette. Facili meditazioni sulla.

2 Aprile 2020

Bici da camera, senza camera d'aria e con solo l'aria della camera.
Ovvero: cyclette in un sottotetto, al grezzo. Lunghe e faticose pedalate non muovendosi di un centimetro, al lordo di piccole oscillazioni sfuggite alla pesante massa rotante che controlla e incolla il mezzo al pavimento. (1)
Rotante che è il vero cuore del marchingegno: una specie di mola pesante che gira senz'altra utilità se non quella di consumare energia sotto forma di calorie, la definizione moderna e igienico-sportiva della fatica (2).

La funzione della cyclette è quella di dissipare l'energia accumulatasi nei muscoli delle gambe attraverso pedalate tra boschi valli e montagne, e sfuggire così a malesseri organici da accumulo. Funzione, quella della cyclette, che si dimostra indispensabile in questo momento di arresti domiciliari (3).

In pratica, la cyclette, ovvero la bicicletta da stallo, cioè priva di movimento, funge da mungitura meccanica, del tutto simile alle mungitrici da stalla utilizzate per i bovini da latte.

Mungere è una parola appropriata, discesa spontaneamente in punta di penna, nel corso di questa elementare meditazione sulla cyclette. Sì, perché, come la produzione di latte nelle mucche, la prestanza fisica è un processo fisiologico che, una volta stimolato, richiede di essere liberato regolarmente. Proprio l'inibizione del naturale movimento, nei verdi pascoli, costringe il ciclista alla mungitura meccanica da stallo, cioè sulla cyclette, per liberare le gambe di tutta l'energia che altrimenti rovinerebbe sull'organismo e così stimolare artificialmente il normale ciclo di consumo e ricarica. Durante l'esercizio sulla cyclette, la ripetizione monotona del gesto spinge il pensiero a vagare là dove la corsa sui pedali naturalmente si svolgerebbe: tra i pascoli. Con l'immaginazione, il ciclista sulla cyclette raggiunge e si rappresenta salite e scatti in pianura, discese e nuove salite, tutte memorizzate nelle sue gambe, grazie alla loro frequente ripetizione. Questo fenomeno viene chiamato "mimetica del ciclista". Tuttavia, chiuso nel sottotetto, la mimetica del ciclista, per quanto il ciclista stesso si impegni, non può riprodurre gli effetti reali e metabolici di suoni, odori, esposizioni all'aria aperta, e soprattutto non può riprodurre i panorami che improvvisi si aprono e sollevano dalla fatica e dallo sforzo, ricaricando di entusiasmo spirito e gambe.

La cyclette esclude il ciclista dal *guardo*, cioè dall'appagamento psicologico, spingendolo in una vera e propria alienazione. L'unico elemento che supporta lo sforzo del ciclista sulla bici da stallo è una proiezione, un progetto, ovvero l'impegno a sfuggire all'entropia, al disordine, per mantenere un minimo di forma fisica con produzione di nuova e fresca energia. Lo sforzo alienante sulla cyclette aiuta a mantenere quel piccolo capitale di forza che permetterà al ciclista, uscito dall'aria della camera, di inforcare una bici senza camera d'aria e lanciarsi a risalire e ripercorrere i lunghi e contemplativi percorsi all'aperto, tra abeti e carpini, betulle, pascoli e sentieri. Arriverà presto?

- (1) Da cui, anche, bici da stallo, la cui piena comprensione si rivela poche righe sotto.
- (2) Versione moderna e igienico-sanitaria che è senza dubbio una piccola rivoluzione epocale, in quanto è riuscita a farci spendere soldi, per un abbonamento o un marchingegno, per faticare, quando abbiamo attraversato ere evolutive e geologiche faticando solo per procurarci o pagarci del cibo; oggi invece faticiamo per smaltire il cibo.
- (3) Da non sottovalutare il pericolo intrinseco nella paronomasia che si concretizza nel passare dagli arresti domiciliari agli arrostiti domiciliari.

Titolo: 41 bis.

7 Aprile 2020

Componimento aeropoetico da stallo.

Tecnica: cinematografico di scrittura su carta 55 g/m², attraverso nastro di inchiostro.

Buona qua.

10 Aprile 2020

Quest'anno, della Pasqua ci resta solo il qua, nel senso di avverbio di luogo, quello più vicino, il luogo dove siamo, stiamo e dobbiamo stare e rimanere.

Dunque qua, senza pas e niente là. Niente accenti. E niente voli, solo pindarici.

Pasqua dello stato in luogo e dello Stato in luogo dell'arbitrio, cioè del fare quel che si deve fare, in luogo del fare quel che si vuole fare. Ecco, il luogo dove stare è questo qua.

A Pasqua si sta qua e pasquetta sarà quieta e sempre qua.

E allora: Buona Qua a tutti.

La libreria come meta.

15 Aprile 2020

Dunque: ho frequentato per anni una cosiddetta grande libreria in una così detta grande città. Nel senso che la grande libreria era diventata la *meta* preferita delle mie passeggiate serali preprandiali. Uscivo di casa e camminavo lungo un corso molto frequentato e con molte attività commerciali, sia da una parte della strada, che dall'altra. Normalmente alternavo l'andata su un marciapiede e il ritorno su quello opposto, seguendo il senso di marcia delle auto. Arrivavo, entravo e girovagavo tra sale e scaffali.

Avvenne che un giorno, e non so nemmeno come, scoprii che il mio interesse, ovvero la motivazione che mi portava nella grande libreria, si era con mia sorpresa spostata dai libri della libreria *alla libreria in sé*, ovvero, per capirci, mi accorsi di entrare nella libreria non più per leggere i libri della libreria, ma per leggere *la libreria* stessa. E fu così che la libreria, da meta della mie passeggiate, era diventata una *meta-libreria*: ovvero la lettura della libreria era diventata più *interessante* della lettura dei libri della libreria.

Tutto iniziò dal reparto Storia. Il quale, da anni, occupava un'intera parete, lunga e fornitissima di titoli. Un giorno, così, non trovai più niente: il reparto Storia si era ridotto a un solo scaffale d'angolo; al suo posto: "Attualità e Geopolitica". Poi, nell'ordine, scomparvero "Classici Greci e Latini", lasciando solo un piccolo presidio, con una decina di testi. Antropologia cedette il posto a "Erbe, aromi e cucina", con buona pace di Piero Camporesi e i suoi studi sul cibo. Il reparto Filosofia si divise in due zone: "Filosofie orientali", da una parte, e "Papa Francesco", dall'altra. Poi seguì un vero e proprio *boom* di psicologia, Pnl, manuali di automotivazione e analoghi titoli dal gustoso gusto *performativo*. Scienza si trasformò in "Scienza e medicina", roba del tipo: viver bene e sani. "Letteratura" si tramutò in "Nuove proposte, nuovi talenti e romanzi" con una semina intensiva di copertine, *blurb* e titoli decisamente più interessati dei contenuti *contenuti* nei libri stessi. Nel reparto "Nuove proposte", per un certo periodo, ci fu un boom anche della narrativa erotica e schemini vari. All'ingresso della libreria, arrivò quindi Lui, il Centenario, Prima guerra mondiale, con testi, manuali e libri d'immagini a più non posso.

Nel frattempo, si moltiplicarono le presentazioni dal vivo con l'autore. Ogni sera, uno scrittore diverso. L'ultima fu una ragazza da poco trasferitasi, così raccontava lei, a Milano; stava lì, seduta su una sedia, a confessare al microfono di non riuscire a trovare un ragazzo con cui "fare sesso", tra le ansie della mamma e delle amiche. E così, nell'attesa, aveva scritto un libro per raccontare che non riusciva a trovare un ragazzo per "fare sesso" (diceva proprio così e poi rideva). Ricordo che aveva una voce da bambina e tanti intercalari televisivi nel vocabolario. Con lei, e le sue astinenze, chiusi con la cosiddetta grande libreria, nella così detta grande città, e altrove mi librai. Fine della storia.

Lo smark working e l'incredibile Hulk.

23 Aprile 2020

E ti mettono sotto pressione, ti chiamano, ti pressano e tu diventi verde, verdissimo, *smartworking* su skype whatsapp, e lì affronti e sbaragli tutti, ti dicono fai questo, fai quello, idee, idee, sei tu il creativo, fatti venire un'idea e giù a farti venire l'idea, titoli, testi, storyboard, web, campagne, le uniche che vedi da più di un mese, grafica, social, video, e chi più ne ha più ne getta, e va bene così, tu sei l'incredibile Hulk e sei fortissimo, tanto fortissimo che nemmeno tu sai quanto sei fortissimo, *click*, spari documenti, fai le call, scrivi e aggiorni, spedisce copy strategy, idee, bella! perfetta! eccola là, ma come fai?! faccio, eccome se faccio, sono l'incredibile Hulk e dello smart working io sono il *king*, il re, e sono pure multitasking, non uno ma molti re, anche se come Hulk mi riduco quasi in mutande, e sempre al verde, ma che ti frega, frega nulla, c'hai muscoli e cervello, fai salti di chilometri, sbaragli i luoghi comuni, infrangi il solito già visto e poi? poi ti calmi, torni invisibile, uno qualunque, uno che gironzola per la città, rasente ai muri e assente agli altri, anonimo e sconosciuto, un Banner qualsiasi, bannato e trascurato.

Senza.

5 maggio 2020

E, aggiungerei, ma quando si sta bene anche solo senza, nel senso di *senza qualcosa*, qualunque cosa, non importa cosa, l'importante è stare bene senza, perché di questa sovrapproduzione industriale di *con*, con questo o quello, si deve scoprire o riscoprire che si può stare bene, e forse meglio, anche senza, senza qualcosa, e allora riportiamo ai giusti onori il senza, assonanza con scienza (scientifico *modus tollens* e le rasoiate di Occam, il frate), senza: preposizione grammaticalmente detta impropria e oggi impropria anche *socialmente*, Senza? no, non si può e invece sì che si può, eccome se si può, anzi proprio si deve, perché *senza* è tutta un'altra cosa, si entra in un mondo a meno, che costa meno, e ameno, cioè piacevolissimo. Senza dubbio.

AAE. L'Expo da visitare.

3 giugno 2020

AAE sta per *Afterworld Architecture Exposition* e si trova a circa 10 chilometri dalla città di Belluno, precisamente sull'Alpe del Nevegàl (tra i boschi, l'accento è tronco). L'Esposizione d'Architettura del Post Mondo è collocata su un'area molto vasta e si può visitare in automobile, anche se, per i motivi che vedremo, si raccomanda di frequentarla a piedi o sulla bicicletta, per apprezzare appieno l'intensità emotiva della visita.

Tra boschi e prati, collegati da più stradine, sono state erette case, palazzine, ville, tutte rigorosamente chiuse, ma ben conservate, qua e là imposte e legni bruciacchiati dal sole, colori impalliditi, in un insieme di silenzi e solitudini senz'anima.

L'effetto ottenuto dall'esposizione è quello di un luogo abbandonato, come si dice, in fretta e furia, a seguito di un immaginario incidente nucleare o chimico. L'esposizione, infatti, riproduce con sorprendente realismo zone desolate e tristemente note, come ad esempio l'area di Chernobyl dopo l'esplosione della centrale elettrica.

Girovagando all'interno dell'esposizione del Nevegàl, si vivono le stesse atmosfere: case, villini, complessi residenziali e alberghieri così ben realizzati che è facile immaginarvi la vita quotidiana di famiglie, bambini che giocano, panni stesi e voci quotidiane. Solo che non c'è nessuno, tutto è sospeso, abbandonato com'era e con il solo scorrere del tempo ad animare quei luoghi e la disgregazione della materia. Talvolta, con un briciolo di fortuna, il silenzio che incombe lassù è sottolineato dal monotono cigolio di un'imposta mossa dal vento, sui cardini arrugginiti.

AAE è un viaggio nel post-mondo che merita di essere intrapreso con una visita al Nevegàl. Un luogo unico, spettacolare, che ti cade emotivamente addosso.

Spiace che questa esposizione permanente, così complessa e ben riuscita, non sia adeguatamente promossa al pubblico, anche con visite guidate. Tutta l'esposizione, ambiziosissima per l'estensione, il realismo e la quantità di costruzioni disseminate ovunque, oltre al suo valore storico e architettonico, rappresenta infatti un forte monito, a cielo aperto, rivolto alle generazioni future.

Ed è uno dei luoghi che, a Belluno, meritano assolutamente di essere visitati.

La prospettiva di Belluno.

24 Giugno 2020

Città di poche prospettive, si dice, ma in realtà Belluno ne ha una, di prospettiva,

probabilmente unica nel suo genere. Che non si può non visitare. Si trova, nascosta ma evidentissima a chi la sua cogliere, in via Girolamo Segato, ed è raggiungibile in pochi minuti a piedi, dalla stazione dei treni. Ci si posiziona a metà circa della via e dal marciapiede si guarda verso nord. A sinistra, c'è la scuola elementare Aristide Gabelli; inaugurata nel 1934, fu, e forse ancora è, celebrato modello e insuperato per innovazione, organizzazione degli spazi e della didattica, e attenzione agli alunni. Da anni la scuola è chiusa e in stato di abbandono, con i suoi giardini, le ampie aule di aria e luce, i corridoi, i laboratori etc*. Semplicemente ruotando il collo verso destra e volgendo colà lo sguardo, si eleva un monumentale edificio bianco, confinante con la scuola: è il Tribunale, ancora di recente costruzione, mastodontico complesso di cemento che incombe come Colombe sulla città come il martelletto del giudice, dall'alto pronto a battere la definitiva sentenza. E, in effetti, se lo guardiamo bene, il complessone di cemento c'ha qualcosa del martello.

Eccola, la prospettiva Girolamo. Un contrasto drammatico tra due edifici confinanti. Uno, a sinistra, luogo delle formazioni e dello studio, della libertà di fare bene, del leggere, scrivere e far di conto accessibili a tutti, abbandonato all'incuria e allo sfacelo. L'altro edificio, a destra, luogo della punizione, delle sentenze della Legge, della correzione e repressione della malefatte, mantenuto in piena efficienza. Ed è così, la prospettiva è corretta: con le scuole vuote si riempiono i tribunali. Crollano le aule scolastiche, si moltiplicano le aule giudiziarie.

Prospettiva Girolamo, quello della mano pietrificata, e nel senso *calembour di giro l'amo*, lo rovescio e da esca diventa un punto interrogativo- L'esca, innesca la domanda. *Prospettiva Girolamo*, a Belluno, luogo di sicuro, anzi doveroso interesse, che deve entrare a pieno diritto nel percorso turistico e didattico della cittadina di Belluno e non solo; vi si accompagnino le scolaresche, si sostano e si narra perché riempire le scuole aiuta a lasciare vuoti i tribunali.

Ecco, qualcosa del genere, cioè un genere di qualcosa per cui è doveroso visitare Belluno.

*Al momento della pubblicazione, si notano delle impalcature edili alle pareti esterne della scuola Gabelli.

Silvia, ti rimembriamo ancora.

29 Giugno 2020

Sì, ti rimembriamo ancora. E questo grazie a una mera e nera d'inchiostro successione di parole, chiamata poesia. E fu così che tu, ragazzina come tante, destinata come tutti a scomparire dalla memoria collettiva, sei diventata immortale, perché un poeta ti ha adagiata in una strofa, come dedica di una poesia. E tutto questo senza che tu avessi compiuto nulla di grandioso, ma semplicemente per aver accarezzato con la tua voce, dalla tua stanzina di lavoro, i sentimenti e i ricordi di un tal Giacomo Leopardi. Ora, chi lo sa se mai sognasti di diventare universalmente celebre, finendo dentro un capolavoro, di versi e pensiero, scritto da quel ragazzo un po' storto e solitario, per nulla, ma proprio per nulla, favoloso. O forse sì, forse sapevi, perché si mormorava che quel ragazzo poco attraente fantasticava e scriveva poesie e allora tu canticchiavi tenendo la finestra socchiusa per farti sentire fin al palazzo, sperando di finir dentro proprio una di quelle poesie. Chi lo sa. Sta di fatto che, dopo secoli, Silvia, cioè Teresa, sei ancora ricordata e letta nelle scuole e nei teatri di tutto il mondo. Eh, mai sottovalutare il potere della parola.

Io penso dei.

19 Settembre 2020

Il giorno prima del giorno delle elezioni è un giorno fantastico. È il giorno, il solo giorno dell'anno, quando c'è, dedicato, e per legge, alla riflessione. È il giorno dedicato al silenzio, silenzio elettorale, *silenzio d'elezione*, e disciplinato, appunto, da una legge, 4 aprile 1956, art. 9 bis: *Divieto di propaganda elettorale*.

Il giorno prima del giorno delle elezioni è il giorno in cui, dunque, si tutela l'io penso, lo si emancipa dalla propaganda, affinché l'io penso possa, senza distrazioni e manipolazioni, "tirar le somme", arrivare a un giudizio proprio e libero su tutto quello che ha ascoltato, letto, udito, visto in campagna elettorale. È un giorno in cui tutto il Paese si trasforma in silenzio di monastero di clausura per pensare e meditare. Meraviglia.

L'io penso day (pronuncia: dei e si vola alto), questo giorno dovrebbe diventare una ricorrenza annuale, anche senza elezioni, la giornata dell'*Io penso*, oppure si potrebbe o forse si dovrebbe votare una volta l'anno, perché no, votare è utile, vincono sempre tutti, amplifica le invenzioni verbali, le statistiche, ha in sé qualcosa di estivo con quella cabina e poi lo spoglio, da cui i mitici governi balneari, e il corpo che rinasce dall'uran, il corpo elettorale, perpetua reincarnazione del voto, e il voto stesso, tra *espressione del* e *adempimento* al, proprio come *prendere i voti*, votarsi a qualcosa, votare un partito, speriamo non partito per la tangente, o votare per partito preso. Io penso.

U di Belluno.

20 Novembre 2020

Uno di Belluno, un giorno, mi disse:

"Questa città, Belluno, è straordinaria. Lo sa perché? Perché è un luogo che ha mantenuto la sua u, salvandosi dal cupo destino che trasforma i luoghi in loghi, luoghi senza u, loghi turistici. È questa la ricchezza di Belluno: qui si trova ancora l'inaspettato, la u di unicità. Belluno è ancora un luogo da conoscere e non un logo da riconoscere, come da catalogo. Beh, sì, la posizione geografica ci ha aiutato molto. Noi bellunesi ci troviamo giusto in mezzo, tra i loghi turistici della montagna, a nord, e i loghi d'impresa della pianura, a sud, e pertanto noi bellunesi siamo snobbati sia da quelli che abitano a nord, sia da quelli che abitano a sud. Tuttavia, i nostri luoghi, con la u, fanno gola a tutti, sia a nord che a sud; tutti sono interessati a mettere le mani sui luoghi con la u del bellunese, certi di saperli valorizzare al meglio, togliendo la u e trasformandoli in loghi.

E lei lo sa perché facciamo gola? Perché Belluno è ricchissima di posti sorprendenti, inconsueti, naturali, storici, culturali, geologici. Luoghi bellissimi e, soprattutto, liberi. Luoghi che sono come sono e non come devono apparire.

Perché i luoghi, quando perdono la u e diventano loghi, per quanto ben confezionati, tendono a diventare tutti uguali, monotoni, inespessivi. Sì, vuoti. E allora si devono inventare offerte turistiche sempre più estreme, per desiderio di novità e di emozioni. Qua da noi, invece, tutto è sempre nuovo, perché lo devi scoprire ogni volta che vieni. Belluno e la sua provincia sono amati da coloro che sono stanchi di loghi comuni e cercano altro, qualcosa di diverso. Mi creda, Belluno è uno dei pochi luoghi rimasti aperti al futuro. A patto che preservi la sua preziosa e bella u, la u di luogo, la nostra ricchezza".

Ecco, così mi parlò uno di Belluno.

E io, qui, l'ho riportato pari pari.

Il discobolo del Paradiso perduto.

15 Dicembre 2020

A lungo immoto stette per meraviglia a contemplarla.
John Milton, *Paradiso perduto*, 1667.

Poi (*dietro un avverbio c'è sempre una storia*) c'è quella statua, invisibile ai più, ai distratti, copia plastica del celeberrimo Discobolo, posta in fondo dov'era l'entrata, lì sul finir degli scalini, con un avanzo di palma ai suoi piedi; statua bianca su cui polvere e smog hanno disegnato perfette ombreggiature del tipo kolossal epico Cabiria. Vero spettacolo.

È quel che rimane del Paradiso di Sedico, la discoteca oramai chiusa alle serate, alle occhiate dardegianti, ai Tony Manero, alle febbri del sabato sera (*quando le febbri erano solo febbri*) e vai col liscio Romagna mia. Fine di un'epoca. Va bene.

Ma quel prospetto, quell'entrata, è qualcosa di eterno. Sta lì, oramai per nessuna ragione, se non apparire in tutta la sua bellezza. Un insieme di esotico spento finto balneare che langue nel fondo giallo canarino; e tra quelle quinte, quella copia di discobolo: un trash che trascina dietro di sé millenni di cultura greca come i barattolini legati al paraurti delle auto *Just married*, sì, insomma, un capolavoro, non dirò post moderno, perché se ne abusa, ma capolavoro sì.

Confesso che talvolta *sto immoto* lì davanti, in contemplazione di quell'insieme, alienato dal contesto che lo circonda, accompagnato dal basso continuo con effetto Doppler di auto e autoarticolati che sfrecciano sgasando dove non potrebbero sfrecciare, né tantomeno sgasare, ma tant'è, a chi importa, sto lì, in quell'impiastrò di idrocarburi e frammenti di freni (a disco) e gomme, a contemplare quel *fermo immagine* di un tempo che ha regalato, previo biglietto, ingressi, luci, giravolte e ribellioni di provincia, figli, zampe di elefante, vite basse, vite riuscite e ricco assortimento di sussulti erotici.

La guardo, quella statua, e la traguardo, dal bordo strada: finto discobolo di Mirone, nel suo apollineo avvitemento, pronto a lanciare il disco nella *hit parade* di ballabili che oggi nessuno balla più. E confesso: spero che rimanga lì per molto, anzi per sempre, unica cosa vera tra l'insignificanza che avanza.

E invito chi, come il sottoscritto, nella discoteca Paradiso non mise mai piede, o forse non se lo ricorda più, a fermarsi lì, al principio della strada regionale 203, e godersi il Paradiso perduto, anche quale sublime surrogato di un Natale che non c'è (quasi un *Presepe*), nonché orgoglioso e grande anticipo di periferia del *Pantone Color of the Year 2021*, giallo e grigio.

Buon quel che si può.

21 Dicembre 2020

Dunque, sì: questo Natale io faccio *come* l'albero: sto dove sono e non mi muovo, godendo di quello che ho giusto attorno a me: albe e tramonti, suoni, parole, letture. Insomma, con un po' di immaginazione, quel che si può, tanto o poco che sia, andrà bene.

E poi, si sa: stare fermi è il movimento più difficile. E a noi piacciono le sfide.

Buon quel che si può a tutti, con l'augurio di scoprirci un mondo ricco di sorprese, attendendo di tornare quanto prima ad avere indietro quel mondo intero dove cercare quel che si vuole.

Arrivederci al 2021.

In cassa. Questo.

5 gennaio 2021

Nel senso di cassa del supermercato o iper/megamercato e chi più ne ha più ne metta (di prefissi) e, alla cassa, tu, il consumatore medio. Ovvero: là dove la biomeccanica non tiene il passo alla digitalizzazione, con effetti collaterali di ripetuto collasso esistenziale. Il tuo.

I fatti. Poggi tutto quello che hai comprato sul nastro trasportatore che muove verso la cassa (e, da quel momento, non c'è ritorno. Poi arriva il tuo turno. “Buongiorno, ha la tesserina?” (mega prefissi, mini suffissi) e subito ti posizioni alla zona atterraggio, al di là della cassa pagamenti, pronto a raccogliere e insaccare l'acquistato: confezioni, barattoli, bottiglie, cibi pronti, cibi freschi, tante scatolette etc. I beni alimentari. Bene. Cioè, male. Perché lì tutto acquista una accelerazione da ritorno al futuro, e pochi secondi dopo il transito del primo acquisto sul lettore ottico della cassa, tu sai già che non potrai mai stare dietro alla velocità con cui l'addetto alla cassa passa e lancia i prodotti sullo scivolo di atterraggio. Raffiche di lanci in una successione velocissima. E in un battibaleno, lo scivolo si riempie di tutto, al primo strato orizzontale si sovrappone un secondo verticale, e l'addetto lo vedi felice e già muta espressione, in un muto ma inequivocabile ghigno di disapprovazione per la tua incapacità di insaccare ed essere veloce come il suo strumento ottico, costringendolo, e te lo fa capire, costringendolo a spingere col braccio la massa sullo scivolo verso di te, per riempire subito il vuoto appena creato con altri prodotti, insensibile al tuo rantolo, egli spinge e ti spinge a essere più veloce e lì, in quel momento, generazioni e generazioni di addetti impegnati a fare il conto del totale, pezzo dopo pezzo, con calcolatrice o a mano con carta e penna, con i tuoi avi alla cassa, impazienti e infastiditi, ora si rivalgono su di te, vendicandosi con tutti gli interessi, grazie al trasloco del collo di bottiglia dalla cassa a mezzo metro più in là, su di te, umano, troppo umano.

Il climax dell'azione raggiunge l'apice quando l'addetto manovra il tergicristallo che pulisce lo scivolo per riaprirlo al cliente successivo, che già ti preme sul collo, infastidito, avendo quasi sempre, il fellone, due scatolette di tonno due da pagare e tanta, tantissima fretta, mentre tu gli blocchi la cassa, l'uscita, la giornata, la vita tutto, in pratica, con la tua goffaggine e intanto l'addetto ti comunica il totale da pagare, dunque sospendi le operazioni di carico e ti allunghi plastico verso la cassa, perché nel frattempo il fellone di cui sopra, ha ostruito l'ingresso del corridoio della cassa e dunque per pagare ti devi stendere sullo scivolo, dopo aver contato i soldi, perché pagare in contanti contando le monetine, una a una, è la tua vendetta, tanto al braccio che muove il bancomat per digitare il codice non ci arriveresti mai, perché il fellone sta lì e non accenna a spostarsi, ti odia e fraternizza il suo sadico piacere di vederti in difficoltà con l'altrettanto sadico ghigno dell'addetto alla cassa, che ti guarda, impenetrabile, dal suo trespolo, con il lettore ottico in pausa forzata e la colpa è tua, solo tua, tutti aspettano i tuoi porci comodi, e il cliente successivo è sul punto di scoppiare, un niente e potrebbe aprirsi la strada con la forza, a mano armata, per riprendersi la sua vita che l'aspetta fuori, con le due scatolette di tonno, mentre tu soccombi al peso della spesa, alla tua inettitudine, alla tua bio-meccanica che non sta al passo con i tempi e caracolli tra sacchetti e trolley verso l'uscita, vinto dalla consapevolezza che chi rallenta il mondo intero sei proprio e solo tu.

2021 e dintorni.

10 Febbraio 2021

Soprattutto dintorni. Quelli sempre meno al centro dell'attenzione. Nonostante sia lì, in quei dintorni di piccola impresa e lavoro, che ancora oggi si produce la gran parte di ciò che dà vita alle nostre comunità, tra competenze, impegno e decenni di presenza sul territorio.

Ecco, per il 2021, il sottoscritto propone soluzioni "tutto incluso" dedicate alla piccola impresa, all'associazione, all'artigiano, al professionista etc. L'obiettivo è offrire a chi lavora l'accesso alla comunicazione, sia commerciale che istituzionale, e garantire a tutti gli altri l'accesso a un'informazione ampia, utile e indipendente.

Anche perché è il momento di restituire tutto quel (poco o tanto) che si è appreso in 30 anni e passa di attività nella creatività pubblicitaria, tra agenzie di Milano, grandi gruppi industriali, imprese e studi professionali. Il che vuol dire avere imparato a fare quel che si deve fare, né più, né meno.

1 marzo.

1 Marzo 2021

Capodanno. Nel senso che, in questo primo marzo, si riscopre l'antico capodanno. Che, tuttavia, non cadeva oggi solo nella Serenissima Repubblica di Venezia, essendo una celebrazione odierna che risale all'antica Roma. Ovvietà, visto che questa è la stagione che, per chi vive nei campi e guarda intorno, segna il risveglio di piante e terra.

E Roma era una società agricola. Venezia no.

Poi, il capodanno, fu spostato e poi confermato a gennaio nel calendario giuliano, quello di Giulio Cesare, ai tempi in cui l'agropastorale Repubblica di Roma diresse il suo corso verso l'età imperiale e verso oriente, lì smarrendo la sua anima frugale e pragmatica.

Considerazioni storiche a parte, chi scrive è tra coloro che tornerebbero volentieri a festeggiare il capodanno oggi, primo marzo, stagione in cui tutto davvero rinasce, campi piante e sentimenti, lo si vede e lo si respira, e sono sufficienti un parco cittadino e una bella giornata di sole.

Dunque, sì al capodanno nuovamente l'uno di marzo, mese marziale, Marte, pugnace e intraprendente. Che cos'è meglio di uno squillo di tromba, in effetti, per caricare il nuovo anno con i migliori auspici?

Dante una libertà pasquale.

4 Aprile 2021

Utica. Da cui Uticense.

Nella domenica di Pasqua del 1300 (la data è controversa), Dante, accompagnato dal poeta latino Virgilio, inizia la sua visita al Purgatorio. All'entrata, i due poeti incontrano Catone, detto l'Uticense.

Eh, già qui, una rivoluzione.

Quando Dante scrisse la *Divina Commedia*, il Purgatorio era stato inventato da circa 100 anni. Quisquilie.

Col suo genio, Dante faceva di ogni limite quel che voleva: risolse la teologia del Purgatorio, rappresentandolo quale montagna da ascendere; e sfruttò il vincolo della

“terzina incatenata di endecasillabi” per creare poetiche espressioni linguistiche sublimi. Quel che si dice, appunto, un genio.

Resta il fatto che Catone l’Uticense, lì, all’ingresso del Purgatorio, non avrebbe dovuto trovarsi, perché era pagano e per di più suicida.

Eppure, c’era, perché Catone fu il campione integerrimo delle virtù repubblicane di Roma e, dunque, ci insegna Dante, l’anelito alla libertà sta oltre anche la non conoscenza di Dio e il peccato mortale del suicidio.

Sì, perché nella *Divina Commedia* tutto è eccezionale.

La nascita del Purgatorio fu e rimane il più geniale colpo di *marketing* della storia. Esempio di come la Chiesa, ai tempi, potesse gettare nella mischia ingegni finissimi e menti eccelse, capaci di far quadrare complicatissime questioni teologiche con l’inevitabile corso della storia (l’ascesa del capitalismo), rafforzando nel contempo il proprio ruolo (l’intermediazione per i defunti).

Il tutto, ricorrendo a sottigliezze dottrinali, culturali e politiche mirabili e, forse, mai più ripetutesi.

Alla classica domanda dell’isola deserta, il critico letterario Harold Bloom (da non confondersi con Leopold Bloom, il pubblicitario fallito protagonista dell’*Ulysses* di Joyce) rispose sicuro che avrebbe portato con sé le opere di Shakespeare, la Bibbia e Dante. James Joyce (vedi sopra) optò invece, come secondo libro, per la *Divina Commedia*.

“Petrarca, Boccaccio, Chaucer, Shelley, Rossetti, Yeats, Joyce, Pound, Eliot, Borges...” (cit) e tanti altri, i devoti di Dante. Ezra Pound al punto da trarre l’idea e il titolo dei suoi *Cantos*. E così via, andante.

Dante, dunque; *viandante* dell’al di là, dell’andare al di là di ogni confinamento, per la cronaca *lockdown*, col genio creativo dell’immaginazione. Dante, *participio presente*, di libertà, anche e soprattutto pasquali.

Perché, ora e sempre è tutto e tutta solo una *divina commedia*.

Quindi, buon anniversario a Dante e buona Pasqua a tutti.

Or nothing.

5 Maggio 2021

Qualcosa del genere: entro in un grande negozio di abbigliamento; mi dirigo al reparto uomo; mi fermo di fronte agli scaffali dei pantaloni jeans. E sto lì, li scorro con gli occhi; li guardo, decine e decine di jeans, ordinati, uno sopra l’altro, in pile geometricamente perfette e suddivise per marca, modelli, colore, taglie.

Devo solo trovare marca modello e taglia, *per ritrovare lo stesso jeans* che indosso, uguale ma proprio uguale, identico, ma nuovo, perfetto, cioè *indeformato* nella sua tela grezza che profuma ancora di trama industriale, lì pronto per essere indossato.

Ed ecco il punto: *non li acquisto*.

Ovvero, all’alternativa posta in quella celebre (e immortale) pubblicità, scelgo il *nothing*. Niente.

Perché lo scopo, qui, non è comprarli, i jeans. È proprio stare lì a guardarli sugli scaffali, tanti, pronti da indossare secondo taglia e lunghezza, tantissimi, tutti uguali, tutti diversi, più blu, meno blu, bottoni o lampo, slim o regular, alti, bassi etc. Visione di insieme che rassicura e rigenera. Là, in quelle moltitudine in serie, so che c’è il *mio jeans*, ripiegato, appena uscito dalla fabbrica, un jeans simile a tanti altri, ma che è quello che va bene a me. Ed è *sempre* lì, il jeans, sta lì e mi aspetta, appena ne ho voglia, pronto a cancellare il tempo trascorso, tornare indietro, rinfilarmi dentro la libertà intatta, giovinezza, coraggio, sconfinati orizzonti e conquiste con uno sguardo,

addominali scolpiti come marmo, sudore, polvere e grasso di motori. Perché, perché rovinare tutto questo, questo sogno, acquistandone un paio? E, soprattutto, indossandolo? Il jeans perfetto è quello (che resta) sullo scaffale: pura potenza in perfetta forma; non quello che viene *deformato*, se non sformato, dal mio corpo imperfetto. Che diamine, i sogni devono rimanere sogni e, per rimanere sogni, richiedono dei sacrifici. Delle *rinunce*. (Rinunciare a sostituire un sogno, vero, con un sogno fasullo, indotto, cioè *riducendosi* a sognare di (poter) essere io quel sogno, indossandolo, ma così non è, perché di essere io *come* quel jeans me lo sogno proprio). E allora io entro, guardo, cerco marca modello e taglia, cioè il *mio jeans*, ed esco. Sì, vero, è tutto un controsenso e anche senza senso; ma va bene così. Il sogno rimane lì, intatto, spettacolare in quello scaffale, pronto per essere portato via, in tutta la sua libertà ripiegata come una bandiera. È tutto perfetto già così. Di meglio non si può. Che diamine, mica siamo tutti Nick Kamen*.

* nel giorno della sua uscita di scena, ovvero dalla *lavanderia* di quello spot del 1985, con tutta la sua eternità. E chi non ha sognato, guardandolo?

Il potere della banalità.

20 Dicembre 2021

Banale, dal germanico *-ban(n)*, gotico *bandwo*, tardo latino *bannum*, ovvero banno, bando, *proclama del signore feudale* squilli di trombe e piazze, udite udite. Banale, banno e potere: il banale è potere. Potere a cui *ci si deve sottomettere* in quanto, appunto, potere banalizzato, cioè comprensibile a tutti, *omnibus*, un potere per tutti, a cui tutti devono sottomettersi. Il banno *banalizza* la legge; legge che, banalizzata, *poi* non ammette ignoranza. La legge non ama gli ignoranti, cioè coloro che ignorano la legge, o perché non la capiscono o perché la capiscono troppo e, non trovandola poi più così banale, si mettono *contro* la legge, e chi non segue la legge, chi non obbedisce al banno, allora *subisce* il banno, (di)viene *bandito*, un fuori-legge, qualcuno che vive al di fuori della legge, nel senso che legge altrove, probabilmente legge *tra le righe* e poi addirittura *fuori dalle righe*, legge qualcosa di non banalizzato, non accessibile, poco comprensibile, qualcosa che non esercita potere perché ostico e faticoso. Il bandito è colui che, dunque, è lontano, lontano dalla comunità, non più *compreso* dalla e nella comunità e dunque a sua volta incomprensibile, fuori dal banale e dalle sue leggi, cioè non scontato, non in saldo e nemmeno più saldo, bensì errante; mentre il banale salda, mette tutti d'accordo. Consolida.

Dalla Banca alla bancarella.

11 Gennaio 2022

È il terzo motivo per visitare Belluno: l'esposizione permanente della sede di Banca d'Italia in Piazza dei Martiri, ora trasformata in un centro commerciale. Concept: alla Banca Centrale, alla bancarella in centro, ovvero: là dove un tempo operavano funzionari, sportelli e uffici, ora sono esposte collezioni moda di abiti e calzature. Il tutto, s'intenda il concept, in un gioco di citazioni e lungimiranti letture del presente. Ad esempio, dalle riserve auree alle collezioni di moda, ovvero: dall'oro, il cui

valore si fonda sulla stabilità nel tempo, all'effimero, il cui valore si fonda sul perpetuo rinnovamento.

Il tutto, s'intenda l'opera, sintetizzato in una prestigiosa ridestinazione d'uso architettonica: dalla banca alla bancarella. Il contenitore, cioè l'ex sede della Banca d'Italia, si fa contenuto, messaggio, opera architettonica che opera su di noi, con tutta la sua energia espressiva e astratta. Il risultato, se si permette, è assai più dirompente del "dito" L.O.V.E. di Maurizio Cattelan, in piazza della Borsa a Milano. Perché qui, nell'esposizione bellunese della Banca d'Italia in piazza dei Martiri, l'opera d'arte non è solo esposta, ma appunto opera, nel senso che entra nella nostra vita quotidiana e noi entriamo fisicamente nell'opera d'arte e la trasformiamo in opera d'arte, senza che ce ne accorgiamo, ed è la nostra inconsapevolezza che qui permette all'opera d'arte di divenire arte che opera: arte che opera nel suo consumo quotidiano, cioè fruita non in quanto opera d'arte da contemplare, ma come arte all'opera che, rinnovando perpetuamente sé stessa, rinnova chi ne fruisce. Il tutto, s'intenda l'arte in opera, in un porgersi discreto, sottotono e sotto mentite spoglie (quelle della Banca), e dunque perfettamente integrato nel *mood* della cittadina bellunese.

Capolavoro rivoluzionario, a Belluno, imperdibile e visitabile (gratuitamente) in Piazza dei Martiri, con accesso alle esposizioni interne (meritano) negli orari tradizionali di apertura dei negozi commerciali.

Occasione ora da non perdere: i saldi.

Molto di nuovo sul fronte occipitale.

12 Gennaio 2022

Note invernali su impressioni estive (cit.), sul tema: No, non può essere *accidentale* se il pensiero *occidentale* sorse là dove sorse, cioè sulle coste dell'Asia Minore (Mileto), ovvero *sul mare* vento salsedine e caldo. Perché la salsedine *erode e corrode*, cioè pone *davanti agli occhi* la caducità delle cose, di ciò che sta fuori di noi, noi compresi in tutto ciò che, di noi, non è l'immateriale pensiero.

È proprio là, nei luoghi dove nacque la filosofia, che tutto ciò che è intorno a noi e noi stessi ci appaiono disintegrarsi e sbriciolarsi. Nulla rimane immutato. Come in una gigantesca clessidra, dove il passaggio della sabbia *segna* il trascorrere del tempo, il passaggio della salsedine ci *insegna* l'annientamento delle cose. Qua e là, sulle isole greche, lungo le vie, cose abbandonate già carcasse, scheletri spolpati della loro materialità. Vento e salsedine. Fin dalla nascita, l'uomo greco è esposto e *vede* tutto questo svanire attorno a sé, vede le cose consumarsi e dunque proprio là doveva iniziare il pensiero filosofico occidentale, che fu innanzitutto *pensiero occipitale**; l'uomo greco *vide* la caducità delle cose, aprì gli occhi e *contemplò* l'apparire e scomparire delle cose e gli sorse un'idea** e divenne filosofo. Salsedine e filosofia. Salsedine è filosofia. E dunque no, non è accidentale se il pensiero occidentale fu innanzitutto pensiero occipitale.

L'uomo greco non può *attaccarsi* al valore delle cose, deve prenderla con filosofia, dentro il vento intriso di sale, l'uomo greco è destinato a riflettere su altro, ad andare al di là delle cose visibili, al di là dell'apparenza, domandandosi se *qualcosa* rimane immutato nel comparire e scomparire delle cose. La filosofia *occidentale* non poteva che nascere in riva al mare, dalla salsedine, come Afrodite, la dea della bellezza, nacque dalla spuma del mare, e in riva al mare svilupparsi in tutte le sue forme, a Mileto, Samo, Atene, Elea... Filosofia e bellezza. Tutti coloro che vivono tra la salsedine dovrebbero ricevere una laurea in filosofia, *ad honorem*.

Pauroso apparve a quelle, orrido di salsedine,

fuggirono qua e là per le lingue di spiaggia.

Omero, Odissea, libro sesto, 137-138 (trad. Rosa Calzecchi Onesti)

===

*"Uno dei quattro lobi del cervello, il lobo occipitale contiene i centri dell'area visiva primaria e aree per l'integrazione psichica e motoria della visione, che consentono il riconoscimento degli oggetti visualizzati". cit.

** Il sostantivo "idea" deriva dal verbo "vedere".

Genere, scriviamo di. E una modesta proposta.

14 Gennaio 2022

In genere, un genere di cose, genere tassonomico, genere grammaticale. *Genere*. Qui scriviamo di *genere televisivo*, o generi televisivi, quel che un tempo fu Istituto Luce e oggi solo luce, nel senso di (canone nella) bolletta della.

Qui scriviamo di genere televisivo perché scrivere di genere televisivo è *anche* scrivere di genere grammaticale e dunque di genere maschile e genere femminile (il neutro si perse per strada, si sa).

Scrivere di genere televisivo, infatti, obbliga a *fare i conti* (sempre nel senso di bolletta) con il genere grammaticale maschile e con il genere grammaticale femminile, ovvero: "televisore", di genere maschile, per l'apparecchio che riceve il segnale e lo rende manifesto; e "televisione", di genere femminile, per tutto ciò che il televisore riceve e manifesta, dal segnale ai programmi del palinsesto, etc. Il televisore. La televisione.

Ora, il (cosiddetto) canone Rai, si sa, è una tassa di proprietà, una imposta imposta per il possesso di un televisore (non per il suo utilizzo), imposta destinata alla Rai Radiotelevisione Italiana. Si può dunque, a ragione, scrivere che il televisore, genere maschile, mantiene la televisione, genere femminile. Le paga gli alimenti.

Il che, alla luce (ancora lei) dell'attuale discussione sulla parità di genere e sulle libertà di identità di genere, come si dice, *storce*. C'è qualcosa che non va.

In base a quale principio, infatti, il televisore deve provvedere al mantenimento della televisione, constatato che la televisione ha una attività in proprio, fonte di reddito attraverso sponsor e pubblicità? Ancora, il televisore, inteso come apparecchio atto a ricevere i segnali radiotelevisivi, perché non può sentirsi libero di astenersi da ogni rapporto con la televisione, "bastare a sé stesso", restando un semplice soprammobile, nel pieno disinteresse per il genere femminile, cioè per la televisione e le televisioni?

Il pregiudizio che un televisore non possa vivere senza una televisione, come se questa relazione fosse necessaria, è a tutti gli effetti un pregiudizio, sì, di genere televisivo, ma pur sempre di genere, retaggio patriarcale ingiusto e ingeneroso.

Ora, dunque, scrivere di genere, genere televisivo, porta a sollevare un dubbio riguardo al dovere, da parte del televisore, di pagare un assegno di mantenimento alla televisione, perché la televisione deve rivendicare parità di genere col televisore, televisore che oggi può frequentare altri generi di trasmissioni oltre a quello femminile della televisione, ad esempio trasmettere sé stesso quale mero oggetto da contemplare, tacendo, *tempus tacendi*, e facendo solo bella mostra di sé, là, nel salotto.

E qui, dunque, la modesta proposta: cambiamo genere televisivo, *spegniamo la televisione e guardiamo il televisore*.

Fa bene a noi, fa bene all'energia, fa bene all'ambiente.

Cera. E l'apostrofo.

9 Febbraio 2022

Il prode Odisseo, si sa, salvò sé e i suoi marinai, tappando loro le orecchie con la cera, affinché non ascoltassero i canti delle Sirene ammaliatrici, attraversando lo stretto di Scilla e Cariddi.

De compagni incerai senza dimora

Le orecchie di mia mano.

(Omero, Odissea, canto XII, traduzione di Ippolito Pindemonte).

E se aggiungessimo un apostrofo? Ovvero, se a salvare noi, oggi, fosse non la cera ma il c'era, il c'era una volta, il passato, quel che ieri c'era e che oggi non c'è più, ma solo perché non è più ricordato, abbandonati alle sole lusinghe di un "ci sarà" che non c'è ancora e che, in quanto tale, ben avvolti dai canti delle Sirene, possiamo sognare come meglio ci piace.

Or dunque, noi tutti sulla stessa barca, come gli antichi eroi greci, turiamoci come loro le orecchie, ma con i tappi di c'era, di c'era una volta e, duri *ai banchi* di ciò che è stato, la sua lezione nelle orecchie, resistiamo alle presenti lusinghe delle sirene, transitiamo indenni tra Scilla, colei che dilania, e Cariddi, colei che risucchia, e continuiamo a remare, sordissimi alle profferte superiamo indenni lo stretto, lo stretto necessario, per ritornare indietro, cioè rivoluzionare tutto, nel senso più proprio, *revolvere*, volgersi indietro, tornare indietro al c'era. Con l'apostrofo. *Inc'eriamoci.*

Limitare. Poi l'apostrofo.

18 Febbraio 2022

E limitare diventa l'imitare. Solo un apostrofo e là, dove il senso della limitazione, del fissare un limite, definisce la realtà e insegna a rispettarla, proprio là, oggi, l'imitazione con l'apostrofo *travisa* la realtà, la confonde, la *traveste* a piacere e *ci investe*. Sì, certo, l'imitazione ha una sua intrinseca forza persuasiva, d'accordo, perché non si esaurisce mai nelle sue potenzialità: ciò che si imita non è mai completamente raggiunto, o si trasformerebbe in realtà. Però, però *sembra* la realtà. È verosimile. Non è reale, ma ci assomiglia e, soprattutto, può assomigliarci come più piace a noi.

Al contrario, il limite, iniziando dai propri, cioè dal conoscere i propri limiti, ciao Socrate! il limite ci ancora alla realtà, ci tiene con i piedi per terra, il limite è quella resistenza che, come l'aria per le ali, se s'impara *come fare*, ci permette poi di compiere veri e gustosissimi voli pindarici.

In fondo, la metrica, la tecnica che regola la libertà del verso, non moltiplicò forse la creatività poetica, elevando a Divina la Commedia?

E i limiti di velocità sulle strade? quei limiti che ci tengono incollati alla realtà, poi ci mettiamo un apostrofo e il limitare la velocità diventa l'imitare la velocità dei piloti di Formula Uno e così si confonde la strada per una pista, noi con i piloti, e si mettono tutti gli altri in pericolo.

Oppure, si perdoni la parolaccia, la pubblicità? non nasce forse proprio dal limite, una volta si chiamava *copy strategy*, ovvero gli elementi chiave del messaggio, insieme alle risorse disponibili, una volta si chiamava *budget*, non nasce da loro la vera leva della creatività?

Limitare, senza apostrofo, dunque; alla pari di "qual è", dove neanche ci va, mai, perché "qual" ha una sua realtà, esiste anche così, tronco, non come tant'è, perché tant non esiste, invece "qual" esiste, *qual piuma al vento*, così come esiste limitare,

tuttoattaccato e senza apostrofo e con tutti i suoi limiti, ovviamente.
Attenzione, dunque, agli apostrofi; sono importanti, perché, anche se le parole si pronunciano allo stesso modo, *omofonia*, un apostrofo può cambiare tutto.

Suvvia. Un'allegoria.

10 Marzo 2022

Suvvia, si parte; anzi, si decolla; perché lassù il panorama è più ampio, nitido, l'aria più fine e si guarda in giù, verso il basso, con un po' di benevolenza, ma basta pigiare, sempre un po', per rimettere le distanze al loro posto.

Due avverbi, *su e via*, e sali e via, su strade infinite, ma anche fuori, fuori strada.

Suvvia, un'interiezione, un qualcosa c'è, sì, e allegra emotivamente, è indubbio, ma è pur sempre un qualcosa di non necessario che, se non c'è, non cambia niente. Tutto qua.

Suvvia, è solo un'allegoria, e in due sillabe, *suv-via*, così sia.

Silenzio d'elezione.

21 Settembre 2022

Il giorno prima del giorno delle elezioni; è il giorno più fantastico. Quello, il solo giorno dell'anno, quando c'è, dedicato, per legge, al silenzio, silenzio elettorale, cioè alla riflessione; giorno santo, senza rumori, disciplinato dalla legge 4 aprile 1956, art. 9 *bis*: Divieto di propaganda elettorale.

Il giorno prima il giorno delle elezioni è quello in cui, dunque e per legge, si tutela l'Io penso, lo si isola dalla propaganda, affinché l'Io penso possa, senza distrazioni e manipolazioni, finalmente solo pensare e *tirar le somme*, su tutto quel che ha ascoltato, letto, sentito, visto.

Sarebbe bello se il giorno di silenzio divenisse una giornata annuale, anche senza elezioni, istituire un giorno all'anno in cui televisioni, radio, giornali, media... tutti, tutti "si sta in silenzio", un giorno dedicato solo all'*Io penso*, per pensare. Fantastico.

Silenzio.

La vita rimescola dati e dadi; l'ultima parola, su tutto, la dirà il silenzio.

Guido Ceronetti.

Intercalare quesiti.

23 Novembre 2022

Intercalare, frammento verbale inserito nel discorso; "tic verbale" che, nel parlare informale, punteggia ripetutamente le frasi.

Un quesito: la parola intercalata, in quanto intercalare ripetuto *irriflesso*, mantiene un significato linguistico, oppure si riduce a mero *fonema*, un suono e null'altro? Ad esempio, l'intercalare blasfemo viola o no il secondo Comandamento? Ovvero: la routine dell'intercalare sgancia il termine dal suo significato e lo libera da ogni responsabilità? Per estensione: una *parola offensiva*, pronunciata ignorandone il

significato, è un'offesa o no?

L'intercalare può essere assimilabile a un segno di interpunzione, a una virgola o a un punto, appunto, oppure il significato di una parola è inalienabile, anche se chi pronuncia quella parola lo ignora? Cioè la lingua, come la Legge, non ammette ignoranza? Ma se è così, la parola non si avvicina a una formula magica, la cui *potenza* si evoca nel solo essere pronunciata? E se, al contrario, l'intercalare fa *sparire* il significato di una parola, la ripetizione non è essa stessa un atto magico? Dedurne applicazioni.

Chi (lo) sa.

11 Gennaio 2023

Se chi sa fa e chi non sa insegna, come ha imparato quel che sa chi fa? Dopo l'intercalare, un nuovo quesito che rischia il proverbiale incartamento. Ovvero: se chi sa e fa ha imparato facendo, cioè col sbagliando s'impara, prima di sapere e fare ha fatto senza sapere. Se invece ha appreso il sapere come fare da qualcun altro, questo qualcuno altro può solo essere un "chi sa e fa" che anche insegna. Contraddicendo all'adagio di partenza, che esclude questa possibilità, così come esclude che chi non sa e insegna possa insegnare un saper fare. Prendendola con la *a sua volta* proverbiale filosofia, si potrebbe pretendere per un sapere innato, che c'è già tutto bell'e pronto e che porta a fare chi (già) sa e, con vero ammortizzatore sociale, aiuta chi non sa con un posto da insegnante, contando sull'assurdità di questa azione, possedendo noi un sapere innato. Che escluderebbe solo ed esclusivamente proprio gli insegnanti, conclusione, questa, che l'esperienza esclude con decisione. Non resta dunque, dopo questo dotto o indotto ragionamento, ad abbandonare l'adagio di partenza, come fuorviante, lasciando libera scelta tra il fare e l'insegnare e ponendo un pronome tra il "chi" e il "sa", per una dare al quesito sopra posto la risposta più onesta e oggettiva: chi lo sa.

Non ho capito.

13 Marzo 2023

Capita che la parte migliore di un libro sia il titolo della copertina. E, se è tradotto, troppo spesso capita che non sia all'altezza del titolo originale. "Quando abbiamo smesso di capire il mondo" fa eccezione: il titolo dell'edizione italiana del romanzo è *originale* tanto quanto quello originale: *Un verdor terribile* (Una vegetazione terribile). In più, il contenuto del romanzo soddisfa le aspettative suscitate non da uno, ma da entrambi i titoli. Capita anche questo. Se proprio: forse qualche dettaglio morboso in meno, nel racconto, non avrebbe sminuito l'opera; tuttavia, ci sta, se, come sembra, l'autore ha voluto sfatare quell'aurea di mistica incorporea che tradizionalmente avvolge i geni della scienza. Beh, non è così: ossessioni, discredito, malattie e afflizioni, e bollette da pagare, hanno segnato le più rivoluzionarie scoperte scientifiche del 900, dalla chimica alla matematica alla fisica, al punto che, ripercorrendone le genesi, sembra un miracolo che tutto sia potuto accadere. E invece le rivoluzioni sono arrivate e il risultato è stato che: *"non solo la gente comune: nemmeno gli scienziati capiscono più il mondo. Prenda la meccanica*

quantistica... sta alla base di internet, dei telefoni cellulari... Sappiamo come usarla, funziona per una sorta di miracolo e tuttavia, su questo pianeta, non c'è una sola anima, viva o morta, che la capisca veramente". E il titolo italiano è soddisfatto.

Quanto al titolo originale, *Un verdor terribile* (Una vegetazione terribile), ci avverte il giardiniere notturno della storia, il timore è che, di non capire in non capire, si arrivi a soffocare qualsiasi forma di vita sotto una terribile cappa verde. Il *verdor terribile*, appunto. Della serie: saperne di più, per capirci di meno.

Benjamín Labatut, *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, Adelphi, Milano, 2021 (©2019).

Mai sottovalutare i bottoni.

17 Aprile, 2023

“Non gli piaceva trovare in un negozio di articoli militari d'occasione un cappotto da soldato dell'Armata Rossa e accorgersi che i bottoni di ottone della sua infanzia erano stati sostituiti da bottoni di plastica. Un particolare, ma un particolare che, secondo lui, diceva tutto”. E una citazione, che forse non dice tutto del romanzo, ma molto sì.

Luoghi, città, eventi e personaggi in giro per il mondo, osservati da un russo, inabile al mestiere delle armi, ma non a quello del guastatore di miti della mitologia occidentale. Perfetto per dare una sbirciata all'altra faccia della luna. Ne viene fuori un insieme assai scorretto, violento, alcol, criminalità, fanatismo ideologico e carcere. Con quest'ultimo che assume il ruolo del cattivo meno cattivo. Biografia romanzata e, dunque, qualche dettaglio in meno sugli esercizi sessuali del protagonista avrebbe reso la lettura più piacevole, soprattutto di primo mattino.

Comunque sia, mai sottovalutare i bottoni, che siano quelli di una stanza o di una divisa.

Emmanuel Carrère, *Limonov*, Adelphi, 2012.

Dal 1968.

21 Aprile 2023

I chioschi, o baracchini, quelli in riva al mare.

Uno, lo conosco, è lì dal 1968. Non importa la località e la data è scritta su un frontone. Chiosco più volte ristrutturato, nel tempo ha perso la sua leggendaria livrea di legno bianco e blu, scolorito, rosato e invecchiato dalla salsedine, odore tipico di marcio e alghe, qua e là con i buchi. Il proprietario si chiama Walter, volto rubicondo, colpi di tosse tipo asfaltatrice, alle 9 della mattina dà l'impressione di essersi già fumato un pacchetto di sigarette.

Il chiosco è lui e lui è lì da sempre, dalle 5 alla chiusura serale; una volta presidiava con la scopa in mano, oggi con quegli infernali motorini che sventolano baccano e aria per spingere un po' più in là la sabbia.

Lo ricordiamo, Walter, da giovane, in Porsche, magro e di cuoio, 10 chili d'oro addosso. Ne ha passate tante, dicono, guai, fortune e disavventure. Il capello, però, è sempre quello, ancora lì, nero, tirato indietro col gel. Tutto il resto, oggi, è sfatto, con 30 chili in più, niente oro, niente Porsche, età indefinibile, ma ancora rapido nei movimenti e sempre lì, al baracchino, dalla prima alba alla chiusura, non più a servire e pulire, ma comunque lì, a vigilare, seduto nel retrobottega, all'ombra, ragnatela di vene rotte e

occhi con biografia integrata. Ricorda un po' quei monumentali tronchi scuri spiaggiati, mutilati e ridotti all'essenziale, dopo aver navigato, chissà per quanto tempo, in mezzo al mare. Fa un po' paura, confesso, d'autorità e alienazione. Ma quando passo ci torno e bevo un caffè, con scontrino.

Resistere, please, finché possibile. Grazie.

Capire un tubo e creatività.

5 Maggio 2023

Se tutto deve cambiare affinché tutto rimanga come è*, allora se vogliamo che tutto cambi, tutto deve rimanere com'è.

Posta così, cioè illeggibile, quest'Altra storia parte male. Eppure la citazione premessa è dotta, traendosi dal noto passo del capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 1958. Dotta e, nei decenni, sperimentata. Dunque, secondo logica, il ragionamento ci sta e potrebbe funzionare. Nel senso che avendo sempre perseguito il cambiamento, ed essendo tutto rimasto com'è, forse il vero cambiamento potrebbe essere nel non cambiare nulla, ovvero nel cercare il cambiamento in ciò che già abbiamo. E se la creatività è nel limite, perché è il limite a creare le condizioni del suo superamento, qui il limite è arrangiarsi con ciò che c'è. Ovvero: mobilitare la creatività, invece dell'innovazione.

Anni fa, mi capitò tra le mani un pezzo di tubo: con una semplice incisione era diventato un efficiente apribottiglie; proveniva dall'Africa.

Creare e inventare con quel che si ha, osservare dove non cerchiamo più, trovare in quel che c'è nuove soluzioni. Perché, in effetti, è un secolo che inseguiamo cambiamenti e innovazione; forse ora potrebbe essere il tempo, appunto, del riciclo e della creatività. E, chissà: quest'altra storia potrebbe finire bene.

===

*La citazione precisa è: "Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".

(Foto di copertina tratta dal film *Fantozzi*, 1975).

Altrimenti. Ci arrabbiamo.

8 Giugno 2023

"Tu sai solo criticare tutto!"

Si sa, i tempi che corrono hanno molto fiato e, a volte, si cade nell'eccesso di verbosità, con il rimprovero di cui sopra. Tuttavia, è curioso scoprire che, anche in quel passato che oggi chiameremmo d'oro, o aureo, intellettuali e scrittori lamentavano la deriva di valori, stile e società dei loro tempi. Che dire: passa il tempo, non i passatempi.

Ed è l'eterno dilemma tra l'essere, ovvero ciò che (si) è, e il dover essere, ovvero essere altrimenti da ciò che (si) è. Un *altrimenti*, appunto, che noi possiamo *liberamente* immaginare, ecco il punto, migliore di ciò che è. E questa libertà qui non è così banale come può apparire. Perché, comunque sia, questo "dover essere" (altrimenti) è tutto nostro: è la libertà che ci fa essere "esseri umani" e non cose tra le cose. Una libertà che forse, anzi sicuramente, non cambia nulla e, arrabbiandoci o no, ciò che è resta così com'è, lo si voglia o no. Ma non è importante.

Quando ci arrabbiamo siamo e restiamo umani, mettiamo una virgola al destino che è.

Anche solo decidendo che va bene così com'è e che la morale sta nel capirlo e accettarlo, non dannandosi l'anima. Da storico a stoico e si smette di errare.

Concludendo: “altrimenti, ci arrabbiamo”, perché siamo animali bipedi, implumi e razionali. Ovvero intelligenti. Che poi sia questa la vera intelligenza, non si sa. Per il resto:

(...) *rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis**. Catullo, Carme 5.

*e i rimproveri dei vecchi severi consideriamoli tutti un soldo bucato.
Punto.

Comunicazione d'impresa.

23 Giugno 2023

Perché, in fondo, se siamo quel che siamo, lo dobbiamo proprio a una impresa, epica nel suo che, dove un pugno di uomini affrontò l'inaffrontabile, per tornare a casa. Con un dettaglio, fondamentale: nessuno sa se quell'impresa si svolse realmente; la sua storia fu raccontata così bene da essere giunta fino a noi, millenni dopo, per quel che fu: un'Odissea. La stessa che ogni giorno affronta chi oggi compete nei mercati, sfidando ciclopi e sirene.

Ecco, perché usiamo una definizione che risuonava negli anni '80, “comunicazione d'impresa”, pur essendo oggi del tutto dimenticata, a favore di formule più avvincenti. La utilizziamo perché è esattamente quello che facciamo qui, appunto: diamo voce alle piccole e grandi imprese e a chi le realizza, nel mondo in cui viviamo, e perché è giusto che sia così. Ecco, comunicazione d'impresa.

Emma e Anna.

17 Luglio 2023

“Non so chi ha scritto che chi conosce e ama soltanto la propria moglie conosce meglio le donne di chi ne ha conosciute migliaia”.

Lev Tolstoj, *Anna Karenina*, 1877.

Non può essere un caso se i due più e *diversamente* importanti romanzi dell'ottocento, *Madame Bovary* (1856) di Gustave Flaubert e *Anna Karenina* (1877) di Lev Tolstoj – il primo amato dagli scrittori, il secondo dai lettori – hanno per protagonista una donna e per argomento il tradimento matrimoniale. Punto.

Monologo inferiore.

21 Luglio 2023

Piccola gita, visita in libreria, entriamo, scorgo un fila di copertine verde celadon, intuisco l'autore, cerco un suo titolo che non ho letto, estraggo un libro e lo apro a caso: *Che importanza ha essere vissuti per tanti anni, se un giorno solo ci fa capire che non ci resta niente?*

Lo compro, ovviamente. 13 euro.

Lo compro per quella frase, saltata fuori per caso, che oggi, forse, nessuno saprebbe né concepire né scrivere, non con pari ironia, non così, buttata lì, buttata decisamente via, nascosta, senza un romanzo intorno, che nelle giuste mani diverrebbe, ovviamente ancora, il caso editoriale dell'anno.

Si esce e si entra in un locale, per pranzo; c'è scritto "tipico". Seduti, opto per una piccola specialità del luogo che mi viene servita al tavolo da un ragazzo che parla un po' di italiano; due fette di pane, un po' di qualcosa dentro e una birra, "fanno 25 euro". Guardo lo scontrino, il locale è un *franchising* di ristorazione. Seduta a un tavolo vicino, una ragazza ride e rimprovera a voce alta un suo amico: *Ma sei diventato un vecchio schifoso col catetere!*

Non è colpa di niente e nessuno, sia chiaro. Nemmeno di quella ragazza.

Oggi stiamo tutti meglio, per fortuna. Il problema è solo mio ed è che le località turistiche mi creano disagio. Esserci, mi crea disagio. Camminarci. Per quel che vedi, senti, per quello che non annusi, luoghi inodore, insapore, balconi chiusi delle seconde case, stessi negozi del centro di Milano, aperti due mesi l'anno, niente da scoprire, di insolito, di originale, una finzione fattasi spazio, immunità umana, ma, ovviamente per l'ultima volta, c'è la mostra fotografica su una guerra con tavolino per una firma per la pace.

Io passeggiò, guardo e penso: che importanza ha essere vissuti per tanti anni, se un giorno solo ci fa capire che non ci resta niente?

13 euro ben spesi.

Ennio Flaiano, *Diario degli errori*, Adelphi, 2002.

I semi intelligenti.

13 Settembre 2023

Interro un seme. Annaffio. Dopo un po' di tempo, dal terreno spunta una piantina. In qualunque posizione cada, il seme, infallibilmente, sa dove affondare le radici e in quale direzione alzarsi per sbucare alla luce del sole. Geotropismo: come è possibile che un così complesso sistema *intelligente** di orientamento si trovi dentro un piccolo seme?

E se così non fosse? Cosa *ne sarebbe* (stato) della vita e di noi?

E se le piante fossero *davvero* le forme di vita più *evolute* sul pianeta Terra? In effetti, a ben osservare, vivono di energia solare, si riproducono per clonazione, sono pacifiche, si nutrono "a cm zero" e restituiscono tutto quel che consumano. Inoltre, assumono una posizione e la mantengono per tutta la vita, in silenzio e contemplazione, che nemmeno un maestro yogi...

E se non fossero i carnivori, i mangiatori più crudeli, ma i vegetariani?

===

*intelligente, ovvero *intus*- "dentro" e *legere* leggere, comprendere. Ecco, nel caso dei semi intelligenti, la loro intelligenza è comprendere, interrati, cioè da dentro la terra, dove sia la profondità, ma anche la superficie; dunque essere, allo stesso tempo, *profondi e superficiali*. Semi intelligenti, appunto

Annie e la pesca.

2 Ottobre 2023

Giorni fa, ho rivisto Io e Annie (Annie Hall, 1977), commedia romantica di Woody Allen.

Ho pensato che forse, in quegli anni, eravamo un pubblico normale che guardava e commentava film nevrotici e che, oggi, siamo invece un pubblico nevrotico che guarda e commenta normali spot pubblicitari.

Cose così.

Occhio all'idea.

24 Ottobre 2023

Il *soprascritto in alto a sinistra* imparò a sciare già da bambino. Niente di che: i campi da sci, perché ai tempi non erano piste, ma campi, erano a pochi minuti da casa. Poi, da ragazzino, come tutti i ragazzini, il suddetto scelse il suo campione, quello da imitare: Fausto Radici.

E così, ogni tanto, sui campi da sci, il *soprascritto in alto a sinistra* chiudevava un occhio, il sinistro, per provare a sciare come Fausto Radici, cioè tentando di scendere con la sua stessa forza ed eleganza. Non è affatto facile sciare guardando con un solo occhio.

Figurarsi gareggiare tra i pali dello slalom speciale, contro i più forti sciatori del mondo. Eppure, anche con un occhio solo, l'altro lo perse a pochi anni di età, Fausto Radici scendeva e vinceva ed era uno dei campioni della mitica "Valanga Azzurra", quella che dominò le discipline tecniche, in Coppa del Mondo, negli anni '70.

Vinceva gare e superava limiti. Vedeva solo da un occhio e vinceva con l'altro. Un mito. Ora, *Idea* deriva da *vedere*, radice -id-, come idolo o video etc. Conoscere ha avuto sempre un legame stretto con la vista, col vedere la realtà *nitidamente*, tragarlarla con precisione, senza sfocature o dubbi. E, invece, chi lo sa, sovraesposti come siamo alle immagini, e anche basta, forse è proprio lì, in quel che non si vede o si vede poco, ciò di cui oggi abbiamo bisogno, per trovare qualcos'altro e creare alternative. Il che è quel che nel *soprascritto in alto a sinistra* si cerca di portare avanti. O indietro. Si cerca.

Altre storie, appunto.

(Nella foto di copertina: Fausto Radici, vincitore a Garmisch, 1976, portato in trionfo da Piero Gros, secondo in classifica, e Ingmar Stenmark, terzo).

AI.

30 Ottobre 2023

Ai qui sta per preposizione articolata, cioè preposizione semplice -a- più articolo determinativo -i-.

Ai, appunto. Talvolta, ma raramente, se pronunciata omofona ma con particolare enfasi esclamativa, *ai* sta per l'interiezione dolente *ahi!*, nella quale la muta *acca* ne trasforma il significato, da preposizione a *preoccupazione*. Sempre troppe.

Qui è così, perché coltivare la lingua nell'ortografia dà sempre buoni racconti, e perché

la grammatica, come la matematica, è pur sempre un'opinione. La più corretta. E se avere un'opinione, che non sia un copione, è oggi già, di per sé, un esercizio irto di perigli, saper scrivere capolavori rimane un privilegio di pochi. Per noi, cioè per tutti gli altri, resta appunto solo la grammatica, cioè lo scrivere correttamente.

Siamo in quel qualcosa del tipo: “non so cosa dire, ma so come scriverlo”, che è un po' un *refresh* di quel noto “don't know what I want, but I know how to get it”, del gruppo punk britannico Sex Pistols.

Ora, qui di pistole nemmeno l'ombra; di sex, solo sbiaditi ricordi; tuttavia, sì, *we know how to write it*.

Dunque, *hic manebimus optime* e ci divertiamo un sacco, come affermò quel centurione di fronte ai galli, con le creste ben alzate, a cui, per solidarietà di genere, si contrapposero le oche, col loro starnazzio che *jje tadjò la cresta*.

No no, qui né intelligenti, ché è peccato di orgoglio definirsi tali, né artificiali, perché siamo eteronomi per indole e naturali per scelta, e nemmeno paradisi artificiali, perché siamo contro ogni tipo di droga.

Ai posteri, dunque, l'ardua, si spera non Adua, sentenza.

(Questo testo è stato generato a mano da un copy, somewhere, durante un tipico pomeriggio di pioggia d'autunno decimetropolitano, senza foglie né alberi, cioè senza sapere come si sta, da un bar osservando la strada e, con sempre più faticose accomodazioni, il corso imprevedibile di gocce e goccioline su un vetro).

I Buddenbrook.

14 Novembre 2023

L'erede della storica ditta “Johann Buddenbrook” cambia casa e tutto va a rotoli. Per il resto, mirabile capolavoro di scrittura del ventiseienne Thomas Mann, in grado di fraseggiare i più delicati dettagli e pensieri, ricomponendoli con perfetto realismo. Nell'ultima parte, la descrizione di una giornata di Hanno a scuola è prodigiosa.

Thomas Mann, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia*, Einaudi, Torino, 1984.

Delitto senza castigo.

28 Novembre 2023

In una società totalitaria che ha abolito la colpa e il peccato, un uomo vuole essere dichiarato colpevole per tornare a sentirsi un essere umano.

Parlò di quella nuova forma di schiavitù fondata su un sistema di tasse e affitti sempre più alti, assicurazioni obbligatorie sempre più numerose, sempre più cemento, noia e tutela dell'individuo...

Autore danese; scritto nel 1973.

Henrik Stangerup, *L'uomo che voleva essere colpevole*, Iperborea, 2023.

Vacante di Natale.

22 Dicembre 2023

Vacanza, dal latino “vacare”, ovvero “esser vacuo, sgombro, libero e senza occupazioni”, da cui “vacante”, participio presente, colui che è non è occupato nè, dunque, pre-occupato.

Ma magari!

Perché, invece, la cosiddetta vacanza di Natale si *colma* proprio di occupazioni, che divengono preoccupazioni, con le loro anticamente ansiogene, le pre-occupazioni, per le scadenze improrogabili, 25 dicembre e 31 dicembre, occupazioni-pre-occupazioni che, va detto, divorano le vacanze, e “siamo tutti sequestrati”, così anni fa, un frate francescano, in una chiesa milanese, più grande che riempita. Così, nelle vacanze di Natale, si finisce per non essere in vacanza, ma sequestrati dalla vacanza e, privati del vacuo, non evacuiamo il tempo, bensì lo occupiamo nello sbrigare gli obblighi 25 e 31 dicembre. Dopo di che, tutto si fa:

giornata

di una

*decomposta fiera**.

In effetti, anzi, negli effetti, le vacanze di Natale avrebbero senso se e solo se come vacanze “di Buon Natale”, Primo dell’anno compreso. Ma questo non è, ovviamente, più possibile.

E dunque, no. Via, verso altre storie, *Mister Pickwick*. Alle vacanze di Natale senza Natale, meglio l’esser *vacante di Natale*, vagante libero da occupazioni e pre-occupazioni, *vachiamo*, vaghiamo e divaghiamo, cioè erriamo, senza capirci, come sempre, un accidente.

E sì, Buon Natale.

*Giuseppe Ungaretti, *In Memoria*.

===